

OSVALDO VALENTI E LUISA FERIDA SONO VIVI?

ANNO X - N. 20 - 17 MAGGIO 1947

20 PAGINE L. 30

MILANO, VIA DURINI, 7 - SPEDIZIONE IN ABBONAM. POSTALE



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Ecco Isa Miranda diventata bruna. (Fotografia Luxardo). L'attrice sta girando un film a Parigi. Nella testata: scene del film «Il giuramento» (Libertas).



Marilyn Marvel Maxwell è la più bella e più bionda stella di «Summer Holiday» (M. G.M.)



E questa sirenetta è Kate Hegstorm, che un giorno vedrete in «Arco di Trionfo» (Enterprise)

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

AMABILI GLI ALLEATI!

Controversia fra produttori, di qua di là dell'oceano. Dicono gli americani «Libertà di esportazioni, signori!» [A patto però che debba essere soltanto l'America a godersene].

Da molte settimane (mai, una cortese ma violenta controversia s'è ingaggiata fra il produttore inglese sir Alexander Korda ed Eric Johnson, presidente dell'Associazione Cinematografica Americana, in merito alla «liber-

tà» del cinema.

In occasione di un suo recente soggiorno in Inghilterra, Johnson aveva esposto dinanzi a un certo numero di produttori britannici le sue vedute su questa «libertà dello schermo», che gli sembra indispensabile allo sviluppo ed al miglioramento della qualità del cinema.

In un articolo pubblicato recentemente dal *New-York Times*, Sir Alexander Korda, riprendendo questa definizione della libertà del cinema, che a suo avviso non è minacciata che nei paesi sottoposti a dei regimi totalitari, si era domandato se Eric

Johnson non confondeva forse la libertà dello schermo con «la libera vendita dei film americani all'estero».

E al giornale francese, che riporta queste dichiarazioni, non garbano i film americani, perché commenta: «Sviluppando questa tesi, Eric Johnson ha soprattutto la preoccupazione di difendere la produzione americana contro lo sviluppo del cinema inglese, italiano e francese. La libertà di esportazione, sicuro, ma a condizione di essere il solo paese a godersene. Strana libertà quella del più forte!».

Strane amabilità, fra Alleati!

uno che riesca. E in questa minima percentuale che trovo un compenso al mio lavoro. C'è della gente la quale crede che noi si vada a caccia di tipi, intrufolando un po' dappertutto. Se mai si è seguito questo sistema, ed io non lo credo, esso è ormai sorpassato da un pezzo. Oggi è la montagna che va a Macmetto...

Maometto, c'è Billy Grady, ha un'esperienza quarantennale del suo lavoro, ed ecco alcune delle conclusioni cui egli è arrivato.

«È necessario capire subito se s'è il caso di incoraggiare o no gli aspiranti. Ma non è la prova che decide se l'aspirante valga o no. Ricordo una donna che saltò su tutte le furie quando le consiglia di sposare il fidanzato anziché aspirare allo schermo. «Vi farò rimangiare le vostre parole, Signor Grady!» rispose la donna: i suoi occhi lampeggiavano d'ira. «Vi dimostrerò che io conseguirò il successo!...». Tre anni dopo, la giovane ritornò ad Hollywood, ma non per essere scritturata. Era accompagnata da due bellissimi bambini. Aveva infatti conseguito un successo. Poi ricordo un'altra donna, questa di trentasei anni, giunse ad Hollywood da Città del Capo, nell'Unione del Sud Africa. Voleva consultarmi sulle sue attitudini di attrice. Non ho inteso mai alcun attore o attrice recitare versi della *Giulietta e Romeo* di Shakespeare così bene e con tal potenza drammatica come quella donna. Fui costretto a dirle che le parti che essa poteva interpretare per lo schermo erano rarissime, e per giunta mal

pagate. Era meglio ritornare alla sua professione di farmacia. Accolse la mia risposta di buon grado. Dopo quarantott'ore, già ripartiva per la sua città nativa. Giunta a casa, mi scrisse una lettera per ringraziarmi del consiglio che le avevo dato, osservando che si era ormai convinta che lo schermo non faceva per lei, ed aveva perciò messo l'anima in pace. Poco tempo dopo mi si presentò un meccanico addetto agli impianti di termosifone. Non era stato mai, neppure per un minuto, su alcuna scena teatrale. Mi disse semplicemente che c'era della stoffa in lui. Perché avesse tale convincimento, D'o solo lo sa. Ed infatti non si era sbagliato. Ora si sta allenando e riesce magnificamente. Fra qualche anno guadagnerà più del presidente degli Stati Uniti. Si chiama Tom Trout. È bene tenere a mente questo nome.

LETTERE

Il lito epistolare si aggrava sempre, giorno per giorno.

Secondo un portavoce della Warner Brothers, uno dei più sicuri segni del risveglio europeo è il notevole aumento della corrispondenza degli ammiratori stranieri. Nel mese di marzo la corrispondenza dall'estero ha per la prima volta superato ogni volume precedente a partire dal 1939, e negli ultimi tre mesi è aumentata del centodiecotto per cento rispetto ad ogni altro periodo corrispondente.

Gli osservatori indipendenti però sono preoccupati di questo aggravamento di tipo internazionale, senza rimedio per ora, e che costituisce un flagello.

SEGNATE IL NOME

Si tratta di Tom Trout: è un meccanico, ma fra qualche anno guadagnerà più del Presidente degli Stati Uniti.

«È un mestieraccio» risponde invariabilmente Billy Grady a chi gli chiede come va il suo lavoro, ma subito dopo aggiunge: «Però, ha i suoi compensi... Dal che si vede che, in fondo, il mestieraccio non gli dispiace. Billy Grady, esaminatore degli aspiranti che si presentano allo studio della Metro-Goldwyn, è l'uomo che decide la sorte

delle migliaia di fiduciose, patetiche, ansiose persone che anelano alla gloria dello schermo.

Seduto in un angolo della sua stanza dietro una grande scrivania, Billy Grady osserva con occhio indagatore le persone che entrano nel suo ufficio.

«Mi considero ben fortunato — egli dice — se fra diecimila aspiranti ce n'è

ALLO, MR. WITHE

Sorride complacitissimo, ai complimenti di cui non comprende nemmeno una parola, ma offre (e beve) champagne.

Una nuova e importante società americana ha appena creato una filiale per l'Europa e il suo direttore, Mister White, ha stabilito il suo quartier generale a Parigi. La cosa valeva proprio una coppa di champagne e qualche sandwich. Ma, contrariamente alle usanze, era il nuovo venuto che, giorni fa, augurava il benvenuto nei saloni del Ritz a quanti

dovrà frequentare in avvenire. Simpatica iniziativa che gli ha procurato, fin dall'inizio, numerosi amici. E quanto si dovette dire Mister White che sorrideva compiaciuto ai rallegramenti dei suoi ospiti, pur non comprendendo una sola parola di francese.

Eccolo, dunque, in pieno lavoro mentre annuncia la uscita di Rebecca a Parigi.

MILANO - ANNO X - N. 20
17 MAGGIO 1947

Filmm

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(Spi), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285.
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

UN'INCHIESTA DI GUIDO ROSADA



INSIEME ALLA BAITA DELL'ATTESA

Si delinea con chiara evidenza la verità di una sorte che per la più gran parte del pubblico è ancora misteriosa...

II.

Come Osvaldo Valenti conciliasse moralmente alcuni suoi atti (il tripudio alla caduta del fascismo) con certe prese di posizione (iscrizione alla X Mas) sembrerebbe rimanere per l'osservatore superficiale, un mistero. Un mistero che richiama immediatamente una domanda di natura più profonda: ebbe una morale Osvaldo Valenti? O ebbe, perlomeno, una sua morale?

Saremmo tentati di dire, per paradosso, che Valenti non aveva bisogno di avere una morale. Ma non è lecito, ancora, una risposta definitiva ed esauriente, senza poter prendere in considerazione — al punto in cui siamo — il destino che lo attendeva, di cui siamo riusciti a riunire le fila. Ciò che i due protagonisti di questa storia vera poterono incontrare, rientra comunque in un clima da loro stessi determinato. Che siano vivi o morti la loro sorte riassume sempre un significato.

Rimane, tuttavia, palpitante, a noi che ne stiamo seguendo la vita, il grande interrogativo: qual'è stata questa sorte? Un destino c'è stato. VEDREMO, E TUTTI GLI ATTI DELLA LORO VITA IN UNIONE CE NE DARANNO SPUNTO, SE SI È TRATTATO DI UNA SORTE CHE HA BEFFEGGIATO COLORE CHE LI RICERCAVANO, PERMETTENDO AI DUE ATTORI DI SALVARSI CON UNA ESTREMA IMPRESA ROMANESCA, O DI UNA FUGA ORGANIZZATA, DI UNA EVASIONE, O SE SI È TRATTATO INVECE DI UNA MORTE CHE LI HA SORPRESI AL VARCO, DI IMPROVVISI, O È ANDATA LORO INCONTRO COL SUO NUDO GHIGNO, O, INFINE, SIA STATA INVOCATA COME UNA SPECIE DI LIBERAZIONE DALLA MORSA DI UNA SITUAZIONE INSOSTENIBILE.

Le fila che spianeranno ogni dubbio, partono proprio da Osvaldo Valenti, uomo tutt'altro che conseguente. Questo, il lettore, lo ha già intuito da alcuni degli episodi citati, riguardanti il primo periodo della sua vita, che chiudiamo col settembre 1943. È evidente che Luisa Ferida, nell'incontrarlo, rimase affascinata e soggiogata dalla sua natura sconcertante, tanto che quel fuoco di origine selvatica, che s'era alimentato in lei durante l'infanzia, ne fu quasi soffocato o perlomeno si trasfuse tutto in forma di devozione ed amore verso di lui.

Tutta la sua vita, del resto, ci parla della leggerezza con la quale Osvaldo affrontava certe situazioni, dell'improntitudine con cui gli piaceva destreggiarsi, divertendosi a dominarla come un audace sportman domina con la racchetta una palla da tennis.

A 22 anni Osvaldo era laureato in legge. Suo padre che possedeva un'avviata società commerciale di importazioni-esportazioni, con filiali in tutti i paesi dell'Oriente, lo sognava alla direzione di una delle sue aziende. Ma egli oppose a questo progetto una tenace resistenza passiva. Aveva compiuto gli studi in paesi diversi, parlava correntemente, oltre all'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, il greco, il turco

OSVALDO VALENTI LUI SA FERIDA DA VI VI?

e il russo. Abbatteva nove piccioni su dieci al tiro a volo; in 17 minuti, con gli sci, faceva la discesa del Plateau Rosa, domava i cavalli ribelli a suon di speroni come un cow-boy. La sua mente era ben lontana, perciò, dalle operazioni doganali o dalle normali pratiche che richiede un'attività commerciale. Preferiva le gare di guida-slitte a Davos. Vi partecipò, infatti, una volta. Ma sfasciò la slitta e rimase ferito. Nel lettino d'ospedale, costretto all'immobilità, promise formalmente al padre: «Appena guarito entrerei in una delle tue filiali». Ma quando si sentì di nuovo in gamba, riprese la sua vita nomade, spendendo a piene mani.

A Firenze, un giorno, stava passeggiando sul Lungarno. Udi ad un tratto un tonfo, un grido. Un uomo era precipitato nel fiume. Osvaldo lo vide. Si tuffò, senza togliersi la giacca, e lo trasse a riva, non senza fatica.

— Tank you — mormorò il salvato.

— Non è il caso di parlarne — rispose Osvaldo in perfetto inglese oxfordiano.

— Ah, siete inglese anche voi? Ne sono contento, poiché mi sarebbe spiaciuto dovere la vita a uno di questi sudici italiani.

— Davvero? — fece Osvaldo, avvicinandogli con una strana espressione. — Allora debbo dirvi che sono italiano e che non avrete il dispiacere di dovermi la vita.

Il suo sorriso si spense di colpo. Con un gesto improvviso afferrò l'inglese a mezza vita e lo ributtò in Arno. Poi fermò un taxi e si fece portare in albergo.

Non molto tempo dopo egli entrò come una ventata al bar, dove l'attendevano alcuni amici.

— Ragazzi, fatevi sotto. Da bere a tutti, a mie spese. Quando avrò pagato il conto non mi resterà più un soldo.

— E cosa farai? — chiese una ragazza bionda, appollaiata su uno sgabello altissimo.

— Non so, cambierò aria. Il mondo è grande, c'è posto per tutti.

— Sai già dove andare?

— Non ancora. Lo saprò fra due minuti.

Sul banco vi erano dei dadi da poker.

— Facciamo così: nove, Inghilterra. Dieci, Francia. Fante, Ungheria. Donna, Austria. Re, Germania. Asso, Spagna.

I dadi rotolarono. Re.

— Ragazzi, sono lieto di annunciarvi che questa sera partirò per la Germania.

Alle 10 di sera, con 50 marchi in tasca, Osvaldo prese l'espresso del Brennero.

Dieci giorni a Berlino, poi la miseria. Vendette le valigie e gli abiti. Si trovò a passeggiare così, solo, per l'Unter den Linden. Un uomo libero, nel senso più proprio della parola. Un uomo giovane, con un vestito dal taglio impeccabile e un pac-

chetto di sigarette in tasca. Lo colpì, ad un certo punto, la vista di un codazzo di gente. Una coda di quelle che furono all'ordine del giorno, a Berlino, durante la guerra. Ma la guerra era ancora lontana, a quell'epoca. Si trattava di aspiranti comparse, che andavano a presentarsi ad uno sportello della Ufa, per poter lavorare nel film *La Carmen di Saint Paul*, interpretato da Jenny Jugo e Willy Fritsch. Osvaldo si mise in fila e venne scritturato.

Fu un classico ingresso nel cinema dalla porta di servizio. Proprio a quell'epoca egli cominciò ad accorgersi della sua incipiente calvizie. Quando si pettinava, i capelli rimanevano a ciuffi tra i denti del pettine, e non trascorsero molti anni che la sommità del suo cranio rimase come la classica palla da biliardo. Per alcuni mesi fece la comparsa, finché il regista Waschnek notò in lui una espressione poco comune. Gli offerse una partecina, nella quale avrebbe dovuto indossare l'abito da sera. Osvaldo accettò, ma abiti del genere non ne aveva più. Cercò allora un negozio che affittava smoking e frak. Dopo aver osservato attentamente i vari abiti che gli venivano offerti,

— Ecco — disse. — Io non ho un soldo e mi occorre questo smoking. Se me lo date, vi lascio in cambio il mio vestito, quasi nuovo.

Il venditore lo guardò perplesso.

— Io non sono qui per fare cambi — rispose. — Che cosa ci guadagno nell'affare che mi proponete? — Ma subito dopo fermò lo sguardo sul soprabito di Osvaldo. — Facciamo una cosa — riprese. — Voi mi date il vestito e il soprabito, tenete lo smoking fino a quando vi serve, poi me lo riporterete ed io vi restituirò soltanto il vestito. Terrò il soprabito, sarà il mio guadagno.

Non gli rimase che accettare. Così Osvaldo fu costretto a vivere in smoking per una decina di giorni, cercando di uscire tardissimo dagli stabilimenti della Ufa, per non essere scambiato per un pazzo o per un cameriere. In seguito recuperò il suo vestito.

Ma intanto il cinema gli venne a noia. A mezzo di conoscenze fatte nell'ambiente, riuscì allora ad ottenere una piccola scrittura nella compagnia drammatica di Bassermann.

Alle prove incontrò una ragazza molto bella. L'abbordò subito, senza complimenti: — Buongiorno, angelo biondo — le disse mentre, in palcoscenico, attendeva il suo turno. — Mi chiamo Osvaldo Valenti e il cuore mi dice che oggi potremo pranzare assieme.

Il viso di lei, dagli zigomi forti, ebbe un impercettibile sorriso: — Può darsi che il vostro cuore abbia ragione, ma, trattandosi di mangiare, mi fiderei di più dello sto-



1. L'angolo di via Poliziano, a Milano, dove secondo notizie «ufficiali», Osvaldo Valenti e Luisa Ferida sarebbero stati fucilati dai partigiani. Si vedono, nel muro, i segni delle pallottole. Ma è affidabile, questa versione! Ecco la domanda alla quale si è proposta di rispondere la nostra inchiesta.

2. Fanny Musso, che con lo pseudonimo di Loretta Dana, ha partecipato nel 1939 al concorso cinematografico di «Film», alla vigilia del matrimonio con Osvaldo Valenti.

3. «Caffè» il piccolo cane barbone di Luisa Ferida.

maco. Siete con Bassermann?

— Sì, da poche settimane, e voi?

— Io sono venuta solo a trovare un'amica.

Finite le prove, uscirono assieme.

— Sentite, chiamarvi «angelo biondo» alla fine può diventare monotono. Volete dirmi il vostro nome?

— Mi chiamo Marlène.

Marlène Dietrich, ed ho molto appetito. Dove andiamo a far colazione?

*

Oswaldo era deciso ormai a fare l'attore drammatico. Ma sopraggiunse un piccolo inconveniente a deviare i suoi progetti: un'eredità. Non ci volle molto, comunque, a sperperarla. Fu questa l'epoca delle maggiori stranezze. Oswaldo cambiava residenza, donne e cravatte con una rapidità prodigiosa. Giocava, beveva, litigava e si divertiva. Dichiarava di preferire una donna che gli telefonava alle quattro del pomeriggio per dargli del mascalzone che alle nove del mattino per parlargli d'amore. Si dimostrava generoso con tutti e affermava: «Io sono il mio migliore amico».

Fu a quel tempo che provò il sapore della cocaina. Ne prese dapprima a lunghi intervalli, un po' per snob, poi non seppe più staccarsene. Poteva rinunciare a tutto, ma non alla «streppa». E per essa il suo portafoglio si svuotava normalmente in un soffio. Il suo carattere era un po' come la cocaina, e la cocaina entrò a far parte della sua vita, come un leit-motif.

(BISOGNERA TENERE BEN VIVO NELLA MEMORIA, ANCHE PER QUANTO VERREMO DICENDO PIÙ AVANTI, QUESTO PARTICOLARE. È UNA PIETRA — E NON LA PIÙ TRASCURABILE — DEL MOSAICO CHE STIAMO COMPONENTO E, COMPOSTO IL QUALE, SI DELINEERÀ CON CHIARA EVIDENZA LA VERITÀ DI UNA SORTE PER LA PIÙ GRAN PARTE DEL PUBBLICO ANCORA MISTERIOSA).

Oswaldo trascorse, a quel tempo, un lungo soggiorno in Francia. Per meglio soddisfare la sua sete di avventura, a Le Havre, riuscì ad acquistare un panfilo, che battezzò *Le pirate jou*. Lo fece attrezzare a dovere, e lo munì di un motore a nafta e di un impianto radio-trasmittente. Di lì, con quattro amici, tra cui il conte Guido Stampa e il figlio di un ricco banchiere svizzero, intraprese a bordo del battello alcune crociere, divertendosi a saziarsi. Essi attraversavano spesso il golfo di Guascogna per recarsi in Spagna e in Portogallo, dove trascorrevano settimane di allegria.

Un giorno le autorità di Barcellona fecero chiamare questi cinque strani giovanotti scatenati e chiesero loro come vivevano. Valenti rispose prontamente che i compagni erano suoi impiegati e che lui era padrone di un *yacht* col quale viaggiava per diporto. Ma le autorità sentirono puzza di contrabbando, non vollero sentir ragioni e presero provvedimenti, per via diplomatica, perché i cinque venissero rimpatriati. Oswaldo allora ripartì in Svizzera, presso la famiglia dell'amico banchiere. Quindi rientrò a Roma nel 1932.

*

Il cinema italiano cominciava allora ad affermarsi. Valenti ebbe occasione di conoscere Peppino Amato, il quale gli offerse una partecipazione nel film *Cinque a zero*, con Angelo Musco. Oswaldo interpretava la parte di un terzino in una squadra di calcio. Fu un debutto semi-disastroso. Ma un insuccesso, a quell'epoca, non poteva decidere di una carriera. Valenti lavorò in altri dieci, venti film. Gli piaceva spendere e per spendere doveva guadagnare.

Non rinunciò mai, tuttavia, al suo carattere di moschet-



Valenti, Miria di San Servolo, e Nazzari a Cinecittà; sotto: 1940, alla Mostra di Venezia: Goebbels, Leda Gloria, Elsa De Giorgi e Luisa Ferida.

tiere. Prese alloggio in vari alberghi successivamente, e spesso era costretto a cambiare perché finiva sempre per litigare con qualcuno. Fu ospite, a turno, del Flora, dell'Excelsior, dell'Ambasciatori, dell'Imperiale e dell'Alexandra.

Una volta — anni più tardi — mentre stava girando *La corona di ferro*, Blasetti, pessimo arciere, scoccò una freccia che, invece del bersaglio, andò a colpire Oswaldo in piena faccia, recidendogli il trigemino e procurandogli altre ferite. Grave guaio per un artista; ma Oswaldo non se la prese. Blasetti era un suo amico, questo gli parve motivo sufficiente per rinunciare alla vistosa indennità che la casa produttrice avrebbe dovuto pagargli.

Un'altra volta un operaio, a Cinecittà, mandò in frantumi, inavvertitamente, una grossa vetrata.

— Di che sono stato io — gli suggerì Oswaldo.

— Ma non è giusto — replicò l'operaio.

— Di che sono stato io, ti ripeto. A te, che guadagni 40 lire il giorno, il vetro lo farebbero pagare, a me che ne guadagno 5000 non danno niente.

Più tardi, con la Ferida, eccolo intento a girare il film *Fedora*. Si stava riprendendo la nota scena del battesimo. La scena viene ripetuta tre, quattro, cinque volte: altrettante volte un neonato viene immerso nell'acqua del fonte battesimale.

— Di chi è quel bimbo? — chiese Oswaldo.

— E' mio — fece una donnetta timida, uscendo da un angolino oscuro.

— Quanti mesi ha?

— Uno e mezzo.

— E quanto vi danno per

questo?

— Duecento lire al giorno, signore. Cosa volete, per poter vivere...

Oswaldo si fece rosso di collera. Estrasse una grossa banconota dal portafoglio. — Tenete questa — esclamò. — E non tornate finché non vi farò avvisare io!

Quando la donna tornò, le furono assegnate 1000 lire al giorno. Oswaldo, per l'infanzia, aveva un cuore sensibilissimo. Proprio a questa tenerezza per i bimbi dovette il suo matrimonio. Egli ebbe una relazione, a quell'epoca, con una splendida ragazza, che non era esente da qualche ambizione cinematografica (tanto che partecipò anche al concorso di «Film», dal quale doveva uscire vincitrice Dina Sassoli): Fanny Musso. Fanny, un giorno, gli rivelò di essere in istato interessante. Un tasto ad effetto sicuro, per Oswaldo. Divenne padre era per lui un sogno senza uguali, un bimbo suo l'avrebbe adorato, come più tardi adorò quello che gli diede Luisa (che però morì poche ore dopo essere venuto alla luce).

Senza troppe reticenze allora Oswaldo sposò la fanciulla. Ma la gravidanza non era che un falso allarme. Deluso, accorgendosi della disarmonia del rispettivo carattere, egli si separò allora dalla moglie, che uscì per sempre dalla sua vita.

*

Oswaldo e Luisa si conobbero nell'ambiente del cinema. I loro rapporti furono, in un primo tempo, cordiali rapporti di compagni di lavoro. Nel 1939, a Cinecittà, ebbe luogo una sfarzosa serata danzante, durante la quale Oswaldo sfavillò più

del solito per spirito ed arguzia. Lo videro ballare, quasi tutta la sera, con Luisa Ferida. Ed egli le apparve sotto una luce diversa. Era stata per tanto tempo fedele a Salvi, lo aveva assistito durante la sua malattia, aveva sofferto molto per la sua fine. Per la prima volta, ora, dopo quel doloroso episodio, le accadeva di alzare gli occhi su un uomo covando in sé una vera fiamma d'amore.

Non ci volle molto a farglielo intendere, ed egli ricambiò pienamente questo sentimento. In breve furono uniti. STRINSERO, ANZI, UN PATTO RECIPROCO DI FEDELTA', FINO ALLA MORTE. E LUISA, QUESTA PROMESSA, GLIELA RAMMENTO SPESSO.

Vissero e lavorarono assieme per quattro anni. Molti film di quel periodo li videro legati come protagonisti: Luisa accettò Oswaldo tutto intero, senza benefici d'inventario — per così dire — coi suoi vizi e la sua impulsività. In breve i loro caratteri acquistarono una certa affinità. Guadagnarono assieme ed assieme impiegarono i loro denari, abitarono in vari alberghi romani ed in appartamenti di loro proprietà, si abbandonarono a serate di gaudio sfrenato, ED ANCHE LEI IMPARÒ A GUSTARE LE DELIZIE DELLA DIABOLICA POLVERINA BIANCA. Ebbero molti cani e molti amici. Sempre fedeli i primi, non sempre i secondi, e spesso tutt'altro che disinteressati.

Oswaldo fu amico intimo di Galeazzo Ciano e di Ettore Muti. Quest'ultimo, per un certo periodo, abitò un appartamento confinante con quello di Oswaldo e Luisa, in

via Severano, 35. Muti e Valenti si vedevano quasi ogni giorno, ed Oswaldo gli narrava le barzellette politiche più in voga contro Mussolini ed i gerarchi del fascismo. Lo stesso Muti ne faceva delle sonore risate.

Il 25 luglio del 1943 sorprese Oswaldo e Luisa a Roma, alloggiati all'albergo Ambasciatori. Oswaldo si dimostrò subito entusiasta della caduta del regime, tanto che a Cinecittà — come si è detto — offrì da bere a tutti. Ma non aveva previsto le noie che da quel mutamento di Governo gli sarebbero derivate. Con una regolarità quasi esasperante cominciarono a flocargli una serie di telefonate e di lettere anonime. Esse si esprimevano tutte, più o meno, sullo stesso tono: «Avrai finito di fare il fascista, ora, eh?» Oppure: «Finalmente li hanno messi a posto tutti i gerarchi, tuoi amici. Come farai, ora, senza di loro, povero pupo?»

L'atmosfera, evidentemente, non spirava troppo a suo favore. Valenti decise allora di cercare un'oasi tranquilla dove ritirarsi per qualche tempo. La scelta cadde su una borgata del mezzogiorno: Roseto degli Abruzzi. Ai primi di agosto partì con Luisa, la sorella Nelly col marito Luciani, un amico di Milano: Maurizio Vitali, ed un secondo amico. Si trattennero laggiù una decina di giorni, alloggiando in un piccolo appartamento rustico che erano riusciti a trovare. Essi si sarebbero trattenuti forse più a lungo a Roseto, se Oswaldo non avesse dovuto ritornare a Roma entro il mese per doppiare — secondo quanto aveva precedentemente stabilito col produttore — il suo film *Enrico IV*.

Rientrarono tutti a Roma. Oswaldo, sua madre, Luisa, Mirella (la seconda sorella di Oswaldo, nubile), Nelly ed il cognato si stabilirono, questa volta, nell'appartamento di via Severano, 35, che venne in seguito venduto all'industriale ingegnere Sassoli.

Ma Oswaldo ebbe una sgradita sorpresa: il film era stato già doppiato da altri, e non si era tenuto alcun conto dell'accordo stipulato col protagonista. In quell'occasione Valenti ebbe un dissidio piuttosto vivace con Luigi Freddi, allora presidente di Cinecittà.

Si giunse così all'8 settembre. Sbandamenti dell'esercito, scaramucce contro i tedeschi, arresti, perplessità. Si tentava di difendere Roma, si sparava per le strade.

E ricominciarono le telefonate anonime. Questa volta, però, esse avevano un tono completamente opposto alle prime. Voci ignote tacciavano Oswaldo di traditore, di «doppiogiochista».

E' STRANO: QUESTO ATTRIBUTO DI «DOPPIOGIOCHISTA» HA SEGUITO VALENTI COME UNA OMBRA, DURANTE TUTTO IL PERIODO SUCCESSIVO. A Milano, di lui, gli uni dicevano: «Non ci credo. E' un furbo. Deve avere degli incarichi segreti. Certo è dell'Intelligence Service». Altri: «Non ci credo. La divisa la porta per snob, poi finge di sfottere i tedeschi, ma sotto sotto lavora per loro». Altri ancora erano convinti che fosse stato affiliato all'Ovra, ed erano certi che in regime repubblicano svolgesse compiti affini. ANCHE PER QUESTO NON SI CREDETE, NON SI CREDE, A CHI PROPALÒ LA NOTIZIA CHE ERANO STATI FUCILATI, NON SI CREDETE E NON SI CREDE A CHI AFFERMA CHE ERANO FUGGITI. C'era qualcosa, nel mistero della sua attività, che tutti erano convinti, da una parte e dall'altra, avrebbe dovuto ad un certo punto scattare come una molla a suo favore.

Valenti, intanto, nell'atmosfera determinata dall'armistizio, fremeva. Le donne lo trattenevano in casa a fati-

ca; ma egli voleva uscire a tutti i costi, per affrontare i tedeschi a mano armata. Si trovarono a casa sua, un giorno, Maurizio Vitali e il professor Auricchio, altro amico di Napoli. Oswaldo possedeva un piccolo arsenale di armi: da molti anni ne aveva raccolto una collezione, per pura passione. Vitali non era armato, Oswaldo allora gli diede una pistola Smith Wessen, e tutti e tre scesero sulla strada.

Ma, fatti ch'ebbero pochi passi fuori dal portone, Luisa si affacciò alla finestra, chiamando Oswaldo a gran voce e minacciandolo di mettersi ad urlare con quanto fiato aveva in gola se non fosse rientrato subito. Egli cedette a malincuore. I due amici, invece, si diressero verso la stazione di Termini, dove parteciparono ad una sparatoria contro i tedeschi asserragliati al Continental.

Quando fecero ritorno, Oswaldo era di umore nero per la sua mancata partecipazione alla piccola spedizione. Le telefonate anonime, intanto, non accennavano a diminuire. Le voci più fantastiche sono corse, in quelle giornate, sulla persona di Oswaldo Valenti. Qualcuno affermava di averlo visto nell'atto di compiere gesti osceni su una fotografia di Mussolini, altri di averlo scorto circolare, scamiciato, per le vie dell'Urbe, col mitra imbracciato, alla testa di nuclei tedeschi. Le menti eccitate accettavano per buone le più strampalate dicerie.

Tutto questo, comunque, fece maturare in Oswaldo la decisione di ripartire per qualche località tranquilla.

Si può considerare, questa, la scadenza del primo periodo nel quale abbiamo inquadrato la sua vita. Ha inizio ora un periodo più nebuloso, quasi ignoto per i più, anche perché Valenti visse, per un certo tempo, lontano dal consenso umano, a stretto contatto con la natura. MA LA NOSTRA INDAGINE SEGUE, SENZA TENTENNAMENTI, IL SUO FILO. CHE COSA FECE, DOVE ANDÒ DOPO L'8 SETTEMBRE?

*

Ecco. Egli scelse un paesino sperduto dell'Umbria, Ficulle, posto precisamente a metà strada tra Città della Pieve ed Orvieto. In quella località, tra l'altro, sorgeva il castello di un amico, Mario Focardi, il quale, all'occorrenza, non avrebbe rifiutato la sua assistenza.

Partirono così per l'Umbria, equipaggiati e carichi di parecchi bagagli, Oswaldo, sua madre, Luisa, le due sorelle, il cognato, i Vitali, il professor Auricchio e i due cani prediletti di Luisa ed Oswaldo: Caffè e Arlecchino. Il caso volle che, proprio alla stazione ferroviaria del paese meta del loro viaggio, incontrassero Mario Focardi il quale, accogliendoli, li invitò tutti nel suo castello.

Per 40 giorni vissero in completa quiete georgica. Oswaldo si sfogava ad andare a caccia, a pesca ed a cavalcare. In seguito, i suoi familiari, per non pesare troppo sull'ospite, presero alloggio in un appartamento di Parrano, che è precisamente la frazione in cui si trova il castello. Oswaldo e Luisa, da parte loro, addorchiarono una casupola rustica, quasi in fondo valle, tra i boschi e il fiume, in località Terrina, a tre o quattro chilometri dal castello. Il proprietario, un contadino di nome Todeschini, non fece difficoltà ad affittarla, e i due attori vi si trasferirono assieme all'amico Vitali ed ai loro cani.

Sulla cornice dell'ingresso Oswaldo, di sua mano, scrisse in stampatello, col pennello intinto nella biacca bianca: *Baita dell'attesa*.

Valenti aveva dunque intenzione di fare l'«attendista»?

(2 - Continua)

Guido Rosada

(Riproduzione vietata)



GALLERIA DI «FILM»
Ginger Rogers

NON È TUTTO ORO...

GENE NON È FELICE

Ogni tanto una "stella", deve pagare a caro prezzo l'alone magico: ma Gene Tierney vuol venire in Europa, prima di invecchiare



HOLLYWOOD, maggio

Non vedevo Gene Tierney da parecchi mesi. Ecco perché notai immediatamente il suo mutato aspetto, allorché quando la scorsi in un angolo del palcoscenico sonoro, mentre giocava a «gin rummy» con una pettinatrice, stando seduta in una poltrona ricoperta di «chintz», davanti a uno sgabello che serviva da tavolino da gioco. Pensando al suo mutamento, mi chiedevo se per caso non mi sbagliassi. Forse il suo pallore e la fralezza del suo aspetto erano soltanto la conseguenza dell'abito vedovile che essa indossava. Infatti nel suo ultimo film, intitolato *The Ghost and Mrs. Muir* (Lo spirito e la signora Muir), essa sostiene la parte di una giovane vedova. E un abito nero, e un cappello nero con un velo nero, possono creare simili impressioni anche con un volto fresco e giovane. Eppure mi pareva di non sbagliarmi. Quando le strinsi la mano, mi sorrisse nervosamente, e volse gli occhi stanchi. Dovette accorgersi del mio stupore, poiché disse, scusandosi:

«Oggi non mi sento bene. Sono stanca. Tremendamente stanca. E fra pochi minuti dovrò tornare al lavoro, davanti alle macchine da presa...»

Povera Gene Tierney! Di tanto in tanto, una stella cinematografica deve pagare a caro prezzo l'alone magico che splende intorno al suo nome. Gene Tierney ora paga il suo tributo. Ed è un grave tributo. Non si può continuare a lavorare nei film, facendone uno dopo l'altro a solo poche settimane di intervallo per un breve riposo, dovendo inoltre sacrificare tali intervalli alle visite, alle interviste, alle prove per i nuovi vestiti, allo studio dei copioni, alle conferenze, e così via... Si crederà che questa vita sia comoda; ma non lo è. Mentre lavora in qualche film, l'artista è completamente staccato dal mondo: la sua casa non è altro che il luogo dove dorme. La domenica diventa un viaggio nel paese dei sogni. Sì, le stelle sono ben pagate, molto ben pagate. Ma il loro lavoro è duro, e non esiste la giornata lavorativa di otto ore. Negli ultimi due anni, Gene, che ha un bambino di tre anni, ha lavorato quasi senza interruzione per due anni consecutivi. Durante questo periodo essa ha fatto cinque lunghi film. Sposanti: ognuno è un dramma intenso, che richiede il quotidiano sacrificio di ogni risorsa emotiva e drammatica. Bisogna essere fisicamente e spiritualmente forti, per reggere a un lavoro simile. E d'altronde se non si resiste, Hollywood diventa la fonte di ogni guaio, dall'infelicità al disastro.

Nella vita di Gene Tierney non vi sono stati disastri. Ma recentemente Gene si è sentita assai infelice. Sei anni fa, si innamorò di un giovane conte russo decaduto, un certo Oleg Cassini. E lo sposò. Il matrimonio, in

circostanze normali, sarebbe andato bene, senonché a Hollywood le cose non si svolgono mai normalmente. Vari mesi or sono, i due sposi divorziarono. Un altro matrimonio di Hollywood finì male a causa di Hollywood. Per il bene del bambino si tentò la riconciliazione. Nel momento culminante della propria disperazione, Gene telegrafò alla sorella Pat, (Pat ha vent'anni), di venire a Hollywood: aveva bisogno di aiuto. Ma le cose non migliorarono. Dopo l'arrivo di Pat, durante un altro tentativo di riconciliazione, alla vigilia di Capodanno, Oleg Cassini e la persona che accompagnava Pat, si presero a pugni fuori di un club notturno di Hollywood. Lo scandalo fu umiliante. Da allora, Gene dovette compiere ogni sforzo per non soccombere alla propria sventura, che le avrebbe impedito di far la parte di Mistress Muir, nel nuovo film della 20th Century Fox, se essa non avesse reagito con tutte le sue forze. Poi, a metà gennaio, chiese il divorzio.

«Vi piace questo film, vero?»

«Sì — rispose — mi piace molto. L'argomento è molto interessante. Sono molto contenta della parte non fosse altro perché assai diversa dagli altri tipi di assassine che ho interpretato in *Leave her to heaven* e *Razor's edge*. Non sono né fredda né egoista. Anzi sono molto umana. In questo film devo avere un carattere molto forte, ciò che mi si adatta, specialmente in questo momento...»

Si morse la lingua e si fermò; io finì di non accorgermi dell'allusione, e Gene mi sorrise di gratitudine. «Come siete pallida, Gene Tierney», pensai. Ma non dissi nulla.

«Conoscete l'argomento?» — disse riprendendo in tutta fretta il discorso. «Si tratta di una vedova e di uno spirito. Io son la vedova. Rex Harrison è lo spirito. Mi son sistemata in una vecchia casa sulla costa d'Inghilterra, e lo spirito di un capitano marittimo, che era stato il proprietario della casa, ritorna per impedirmi di compiere qualsiasi mutamento, e per guidarmi nella vita. Mi avverte di non sposare un uomo, rivelandomi che il mio corteggiatore è già sposato e che ha quattro bambini, ciò che risulta vero. Mi impedisce di avere ospiti. Mi costringe di fare una vita modesta, e a scrivere un libro, che mi detta egli stesso. Lo faccio pubblicare, e guadagno. Così divento vecchia, in compagnia dello spirito barbuto del capitano marittimo, che soltanto io riesco a vedere. Facciamo una strana coppia. È un argomento originale, fantastico, e mi piace moltissimo interpretare questa parte. Rex Harrison fa in modo stupendo la parte dello spirito.»

«E che cosa farete in avvenire?»

«Non so. Non ne ho la minima idea.»

«Qual è, fra i vari film che avete fatto in passato, quello che preferite?»

«Se ve lo dico, avrete tutte le ragioni per accusarmi di essere una donna volubile...»

«Ma questa è una delle prerogative femminili, signora!»

Ella sorrise, e un vago rossore le colorò il volto.

«Come siete galante! Per esser sincera, vi dirò che il mio film preferito è *Leave her to heaven*. E sapete perché? Perché vi sostenni per la prima volta una parte di assassina, avendo maggiori possibilità interpretative che nei ruoli sostenuti in precedenza.»

«Ditemi: se poteste scegliere, che genere di film preferireste interpretare?»

«Penso un momento, poi — Non credo di avere una particolare preferenza — disse —»

«Penso solamente che è bene che un'artista si cimenti in tutti i generi, perché questo è l'unico mezzo per accrescere la propria esperienza. La varietà è il profumo della vita. Non si dice così? Ebbene, per quel che mi riguarda è proprio vero: è essenziale allo sviluppo professionale di un'attrice. È necessario seguire questo principio, sia per salire nella quotazione, sia per non stancare il pubblico.»

«È giusto, miss Tierney. A questo punto si avvicina una ragazza che aveva una straordinaria rassomiglianza con Gene. Era infatti sua sorella Pat.»

«Che effetto vi fa, miss Tierney, essere la sorella di una famosa stella cinematografica?» — le domandai.

«Tutto va bene finché non ci si mettono in mente delle idee... — La graziosa copia di Gene Tierney scoppiò in una risata. E proseguì: «Non vorrei fare l'attrice cinematografica per tutto il tè che esiste in Cina. Alzarsi alle cinque di mattina, farsi truccare, vestire e svestire, pettinare, dover imparare la parte a memoria, poi provare e riprovare davanti alla macchina da presa, e finalmente tornare a casa esaurita: ecco la vita di una stella dello schermo; ma per me non va. (Infatti lo «studio» fece varie offerte tentatrici, ma ogni volta Pat piantò in asso i tentatori).»

«Ha ragione — disse Gene — io ho stabilito per mio conto che d'ora in poi non farò più di due film all'anno.»

«Avresti dovuto prendere questa decisione qualche anno fa — soggiunse Pat. — Piacerà di avervi conosciuto. Arrivederci. — E si allontanò.»

«Pat è molto graziosa, — dissi —»

«Sì, vero? Vi ho raccontato come avvenne che sette anni or sono giungemmo tutti a Hollywood la mamma con i suoi tre figlioli. E vi ho detto come mi lasciai adescare dal fascino di Hollywood. Mia sorella, invece, non si è mai lasciata allettare.»

«Allora scriverò anche che voi siete la stella di Hol-

1 Dopo che è stata girata la scena del suo nuovo film, Gene Tierney ritorna in un angolo del palcoscenico sonoro per riprendere la partita di «gin rummy» con la pettinatrice Gertrude.

2 Gene Tierney con il direttore Edmond Goulding, che le spiega una scena, durante la quale l'attrice sarà visitata da uno «spirito» che poi la guiderà per tutta la vita.

3 Gene Tierney fa la parte di una giovane vedova, nel suo ultimo film «The Ghost and Mrs. Muir» (Lo spirito e la signora Muir), interpretato anche dall'attore britannico Rex Harrison. Qui li vediamo ripassano la parte. Il cane è Toni, e appartiene a Gene.

lywood che ha ottenuto successo mediante un inganno, a scopo di lucro...

— Presto o tardi, finiscono sempre con rinfacciarsi il successo con questa accusa. — Gene osservò pensierosa, ma senza amarezza. Frattanto si era completamente abbandonata in uno stanco atteggiamento. — E ora voglio dirvi ancora una cosa. Portate questo messaggio agli europei, e dite loro che un giorno, se mi gradissero, sarei lieta di fare un film in Europa.

— Forse perché frequentate a Losanna una scuola femminile, dove imparaste il francese?

— Un po' perché conosco il francese, e un po' perché considero che sarebbe bene che tutti gli artisti avessero occasione di fare un film in Inghilterra, in Francia, o in qualsiasi altra nazione della quale conoscono la lingua.

— Si dice che abbiate l'intenzione di andare ad abitare a New York, e che verreste a Hollywood soltanto per il vostro lavoro. E' vero?

— Sì, è vero, — rispose. E soggiunse che tutta la sua famiglia, come pure i suoi più vecchi amici, abitano a New York. Sua mamma, sua sorella, che si trovava a Hollywood solo occasionalmente, suo fratello con la moglie e il bambino: tutti vivono là, per cui sarebbe felice di poterli vedere più spesso. E sopra tutto desiderava essere vicina alla sua piccola Daria, per vederla crescere, e seguirla nei suoi studi, e quindi accompagnarla a quella stessa scuola che essa frequentò quando era bambina. Non menzionò mai Oleg Cassini.

Aggiunse che non serbava alcun rancore a Hollywood, ed io le perdonai la sua piccola bugia.

— Non ho nulla contro Hollywood, più di quanto possa avere contro qualsiasi altra città del mondo. L'unica differenza è questa: che i difetti di Hollywood sono noti a tutto il mondo, a causa della grande pubblicità, e che i lati negativi vengono esagerati senza tener in giusto conto la realtà. Io amo sinceramente questa città. Soltanto voglio ancor più bene ai miei. Questo è tutto. In avvenire riprenderò a viaggiare. Mi piace il continente. Desidero girare per il mondo, senza attendere di essere una vecchia signora...

Quando si divise da Cassini, Gene vendette la sua casa di dodici locali: era l'asilo dei due coniugi durante l'estate scorsa. Ne erano fieri. Ora invece essa abita in un « cottage » di sei locali, vicino allo « studio ». Appena avrà terminato di girare il film *The Ghost and Mrs. Muir*, abbandonerà Hollywood.

— E non avrete nostalgia dello splendore di Hollywood e delle sue stelle?

— Le amo moltissimo, — rispose, — ma sullo schermo. E andrò a vederle al cinematografo. In ogni modo, anche Ingrid Bergman, che è la mia favorita, vive a New York.

— Chi sono le altre stelle che preferite?

— Dal lato artistico?

— Sì.

— Vivien Leigh, oltre alle Bergman, Greta Garbo, Katharine Hepburn, Bette Davis e Ronald Colman.

— E che ne sarà dei vostri svaghi preferiti?

— Il mio unico svago lo porterò a New York con me. Non ha niente a che fare con Hollywood. Del resto stona con Hollywood. Voi sapete: mi piace scrivere poesie.

Tornò la pettinatrice, raccolse le carte dallo sgabello, e disse:

— Gene, vi chiamano.

— Va bene — rispose Gene Tierney — Vengo. Non allontanatevi, Gertrude. Dopo faremo un'altra partita.

Michele L. Losauro



Anna Magnani, però in una rivista di qualche anno fa.



Toso, nel film O.F.S. - Zenith «Malacarne» (Turi della Tonnara).

NOTIZIE

CHI SI CREDE?

e dive reciteranno senza trucco? Chi sa?

Bette Davis, la prima stella che abbia osato apparire sullo schermo senza truccatura ha creato un'usanza che va estendendosi rapidamente nei film attualmente in lavorazione a Hollywood. E forse questa la fine di un'epoca nella quale le celebrità dello schermo cavalcavano, attraverso i fiumi a nuoto e scalavano montagne senza batter ciglio e senza che si muovesse un capello.

Non molto tempo fa l'attrice Nancy Kelly, nella parte della moglie di un bandito, è apparsa sullo schermo in un letto di dolore, in uno sperduto rifugio di montagna, con la sua inalterata bellezza e con le ciglia accuratamente bistrate. Un rapido esame dei più importanti film che appariranno fra breve sugli schermi, rivela che le attrici incominciano a preferire l'acqua e il sapone alle complicazioni della truccatura, e che anche le sopracciglia incominciano a ritornare naturali. E questa una conseguenza del realismo di molte vicende cinematografiche famigliari al pubblico in questi giorni.

Nel film *The Southerner* (Il Meridionale) Betty Field appare del tutto senza truccatura. Joan Crawford in *Mildred Pierce* ha l'aspetto famigliare della donna di casa di un qualsiasi suburbio. Nel film *The Postman Always Rings Twice* (Il postino suona sempre due volte), Lana Turner, assai nota per il suo fascino appare sovente nella sua semplice bellezza naturale indossando abiti sportivi e costumi da bagno per lei appositamente congegnati.

COCTEAU MI HA DETTO

ANNA MAGNANI ERA TRANQUILLA

Cocteau dice che la Magnani è "un'attrice unica", e Rossellini il suo regista

PARIGI, maggio

Trovare sullo stesso « plateau », Jean Cocteau, Roberto Rossellini e Anna Magnani: ecco un bel colpo! Ma neanche troppo difficile. Basta farsi portare col « métro » fino a Place Clichy; attraversare la piazza inondata da questo bel sole di maggio e, dopo aver lanciato un'occhiata di sollievo agli alberi dell'Avenue di Clichy, finalmente e ostentabilmente carichi del loro manto verde, sfiorare l'ingresso monumentale del cinema Gaumont-Palace, le cui insegne vistose lanciano, con la dolce immagine di Vivien Leigh, il loro irresistibile richiamo ai passanti; prendere, sulla sinistra, la rue Forest e, al numero 15, sempre a mano manca (ah, questi ricordi storici!) infilarsi nella porticina del più piccolo « studio » di Parigi: è qui infatti, che la troupe italo-francese realizza *La voix humaine*, su soggetto di Cocteau, regia di Rossellini, interpretazione di Anna Magnani.

« Studio » tranquillo, atmosfera di quieto raccoglimento intorno alla scena che Christian Bérard ha costruito per questo film: una « chambre à coucher » tutta tappezzata in damasco rosso e oro, con un letto addossato alla parete centrale, un piccolo tavolino sul quale poggia il telefono

(nero!) e tutto quello che può esserci nella stanza più intima di una donna elegante: grandi specchi, toilette ricchissima di profumi e argenteria, alcune valigie di cuoio grasso abbondantemente etichettate e pronte per una partenza, delle bottiglie di liquore di gran marca su una « console », un piccolo grammofono sul quale è posato il disco *Seul ce soir*; e poi, nella parete di sinistra una porticina che, socchiusa, lascia scorgere il bagno, piccolo modello della più squisita raffinatezza: tutto nel più tragico disordine, per quell'atmosfera carica di elettricità che scaturisce dal dramma angoscioso di questa donna, unica protagonista del film.

È lo stesso autore di questa « pièce » in un atto, Jean Cocteau, che, con gentilezza squisita, mi dà, tra un'inquadratura e l'altra, tutti i ragguagli possibili e immaginabili. *La voix humaine* è di molti anni fa, e la sua prima rappresentazione risale, a Parigi, al 1923: Teatro della Comédie Française. E a questo proposito l'autore mi spiega (supponendo che si possa ignorare il particolare) che una commedia in repertorio alla Comédie non è recitata,

in Francia, che dai soci della Casa di Molière. All'estero invece essa è stata recitata in quasi tutte le Capitali e, tra l'altro, Cocteau mi ricorda un'interpretazione famosa, quella di Elisabetta Bergner, a Londra. Trattandosi di un lavoro basato esclusivamente su una protagonista, è facile immaginare che ogni attrice ha sempre tenuto a recitare una così bella parte.

Ma qui conviene forse che si dica di che si tratti. In realtà posso assolvere agevolmente questo compito, perché mentre ero nello « studio » ho potuto mettere le mani su una copia del lavoro e me lo sono letto coscienziosamente, dal principio alla fine: in questo genere di cose, mi piace essere documentato.

L'azione si svolge, come vi dicevo, nella stanza da letto di una giovane donna che per mezzo di una unica telefonata, della durata dello spettacolo (tre quarti d'ora, a teatro), si comunica tutta l'angoscia e l'umana drammaticità della sua pur banale tragedia: dopo cinque anni di un amore « senza confini », il suo amante infatti le ha offerto quest'ultimo colloquio, prudentemente tenuto a distan-

za, alla vigilia del suo matrimonio, naturalmente con un'altra ragazza.

La donna, che precedentemente aveva deciso di non fare scenate e di separarsi da buoni amici, ha atteso con ansia spasmodica questo ultimo contatto col suo amante, ahimè ancora troppo amato, quasi illudendosi di poter essere in grado di fermare l'inesorabile marcia del destino. Attraverso quali inutili e illogici procedimenti e abili tentativi di seduzione, di tormento, di paura ella proceda per tutto il colloquio, è facile immaginare: finché di fronte all'inevitabile, non si giunge alla fine del colloquio e del dramma stesso.

Ho chiesto all'autore, una definizione — in poche parole — del suo lavoro, soprattutto per non correre il rischio di emettere giudizi avventati: « Un documentario sulla sofferenza di una donna », questa è stata la sua pronta risposta; e poi, su un tono più leggero e d'involo, ha aggiunto: « Ma l'ho inteso anche come una definizione del telefono, raffinato strumento di tortura ».

Cocteau è troppo un uomo intelligente, se così posso dire parlando di uno scrittore di tanta fama, è troppo uomo di mondo, perché un giornalista possa sentirsi impacciato nel for-

mulare le sue domande più o meno insidiose. Ecco mi dunque a chiedergli, prima di tutto, se non tema un insuccesso da un esperimento, per così dire, tanto paurosamente « anticinematografico ». La domanda era legittima, avendo appreso che nessun elemento nuovo è stato apportato nella sceneggiatura, nessun personaggio nuovo è stato introdotto e che, insomma, il film non sarà che una copia fedelissima del lavoro teatrale limitandosi a registrare sulla pellicola, sia pure da numerosi e diversi punti di vista le varie fasi di questa enorme telefonata: un monologo, infine, recitato tutto nello stesso ambiente e che, a cinema, durerà forse un'ora, o poco meno.

Cocteau mi ha risposto di non essersi mai nascosto la difficoltà dell'impresa e che appunto per questo ha esitato a lungo prima di acconsentirne la realizzazione, anche perché non conosceva nessuna attrice all'altezza della parte. Ed è qui che si innesta la mia seconda domanda, anch'essa molto delicata: come mai non ne abbia assunto egli stesso la paternità cinematografica, in due parole perché non ne ha curato la regia, lui che è anche regista.

Ma lo scrittore mi rivela che questa volta la sua volontà non è entrata che in minima parte nello svolgimento della questione: egli, beninteso, aveva una pregiudiziale contro tutti i registi, perché teneva (e a ragione) che chiunque avrebbe tentato di modificare la sua vicenda con l'intrusione di qualcuno di quegli « elementi nuovi », cinematografici insomma, di cui si diceva

prima; mentre egli rimaneva fermo nella sua idea di realizzare il film così com'è il lavoro teatrale. Fu a questo punto che il caso, o il destino, gli fece conoscere Rossellini, di cui aveva già apprezzato enormemente le due opere recenti. Rossellini infatti assisteva alla proiezione del primo film, scritto, sceneggiato e diretto da Cocteau, quel *Sang d'un poète* che fu realizzato circa venti anni fa, sonorizzato come si diceva allora, e che non è altro se non il celeberrimo film che tiene il cartello da undici anni consecutivi in un cinema di New York.

Dopo la visione di questo film, Rossellini e Cocteau sono divenuti amici e lo stesso Rossellini ha chiesto di girare *La voix humaine*, così come la voleva l'autore. E questi, che aveva conosciuto Anna Magnani, si accorse improvvisamente di aver risolto il suo duplice problema, avendo trovato il regista e l'attrice ideali per il suo film.

Questo giudizio su Anna Magnani me lo ripeté ancora una volta lo stesso Cocteau: egli confessa di non essersi mai imbattuto, prima d'ora, in una personalità così strana, così umana, così spontanea e vera, e così aderente al suo personaggio. Anna Magnani è un'attrice «unica», egli sostiene e Rossellini il suo «unico» regista.

Insomma, tutto è bene quel che finisce bene. Ora il lavoro è cominciato, e bisogna vedere l'accordo perfetto che regna tra autore, regista e protagonista. Cocteau è diventato l'ombra di Rossellini, e si sente come se fosse legato a lui da vincoli di amicizia di ben più lunga data. E a me questa solidarietà, questa collaborazione di due artisti che si sono conosciuti appena poche settimane or sono, fa bene al cuore perché mi testimonia della validità di un'arte che predilige. Bisogna anche dire che alla base di questa comprensione, c'è la stima reciproca che lega i due uomini e che, specialmente dalla parte di Cocteau, si traduce nella più assoluta, ingenua, spontanea fiducia, che giammai autore ha nutrito verso il suo regista.



George Raft in «Onde sanguinali». (R. K. O.).

deve costituire una bomba che si vuole offrire il piacere di lanciare egli stesso, di qui a qualche tempo, alla stampa del suo paese. Ma io che sono stato comprato da Doletti per centomila franchi, cometto la cattiveria di divulgarla attraverso «Film», data la mia natura profondamente esosa! È dunque deciso che terminato questo film, e il prossimo che Rossellini girerà in Germania subito dopo, il regista italiano rientrerà in Francia per realizzare un nuovo film su soggetto concertato con Cocteau, la cui azione si svolgerà all'epoca di Messalina e nel quale film Jean Cocteau in persona (pregato dallo stesso Rossellini) debutterà come attore nella parte dell'imperatore Claudio! (E ora che l'ho detto mi accorgo che la primizia valeva un milione di svalutissime lire!).

Anna Magnani oggi sta poco bene ed è tranquilla come un serafino. Non la riconosco affatto. Prova le sue scene con calma e recita con la docilità di un agnellino. Dov'è la nostra incandescente Anna? Possibile che sia rimasta in spirito all'ombra dell'amato «cupolone»? Ma ecco che le vengono ad annunziare l'arrivo del medico della società che deve passarle la visita per conto delle Assicurazioni. Attenzione! Anna si risveglia. Io mi godo la scena: guardo sorridendo la statua di «Anna nostra» che digrigna i denti, e le suggerisco amabilmente il termine di «puzzone» all'indirizzo dell'incauto professionista. Ma non attacca: decisamente l'attrice mi vuole «épater» in ricordo del nostro primo incontro, al Teatro delle Arti, all'epoca di *Anna Christie* (quando Sacripante ed io fummo accolti nel suo camerino dalla sua più bella esplosione di collera romanesca per un abito che non le piaceva). Quando infatti Rossellini, prendendo a prestito dai fratelli Bonos la celeberrima frase, «quando si deve andare, si deve andare», le dice di non far la ritrosa, ella si allontana docilmente

per sottomettersi alla visita medica. E poiché la sua toilette consiste unicamente in una vaporosa e serica vestaglia, generosamente rivelatrice, penso con invidia che in fondo quel medico è fortunato. Se poi è un «pomice»...

Rossellini e il fedele Franchina studiano la prossima inquadratura. Meglio, ormai, lasciarli tranquilli al loro lavoro. Tanto ormai ho saputo quello che c'era umanamente da sapere: finito questo film, essi andranno a Berlino dove gireranno un film sulle condizioni della Germania di oggi viste attraverso il dramma di un parricidio. Tragedia del dopoguerra tedesco, come *Roma città aperta* era stata la documentazione dell'occupazione tedesca d'Italia. E poi, di nuovo a Parigi, per il film con Cocteau, su Claudio e Messalina.

C'è sul «plateau» un collega francese, Jacques Guilbon del *Pour Tous*, che saputo che non ci saranno fotografie del film prima di una settimana, sfodera la sua Leica e chiede il permesso di «fare da sé»; egli spinge il suo zelo e la sua cortesia fino a offrirmi le due ultime fotografie per ritrarli assieme a Rossellini. È commovente l'amabilità di questo giornalista francese che si affretta a informarmi inoltre della presenza a Parigi di Isa Miranda, di Pagliaro e di Loredana. E io penso che debbo proprio dare l'impressione di chi dorme «da piedi», come dicono al mio paese!

Ma, accidenti, la questione della macchina fotografica mi rimane fatalmente impressa nel cervello: che te ne pare, caro Doletti, di questi redattori di giornali cinematografici che posseggono i mezzi per documentarsi direttamente i propri servizi? So bene che tu in questo momento darai ordini perché mi sia inviata una Leica. Ma, ti prego, non ti disturbare: a me basta una Kodak. Una povera, piccola Kodak, formato 6x9. Grazie.

Bruno Matarazzo



Bing Crosby in «Avventura a Zanzibar». (Paramount).

AVVENNE DOMANI

CALENDARIO

Previsioni cinematografiche ad uso degli amatori.

Lunedì

Maner Luaidi continua la sua brillante carriera «presentando» al Fossati Sportelli.

Si annunciano le riprese di *Adamo, Gioventù malata* e *La prigioniera*. Grande attesa tra le fila del Partito Repubblicano.

Martedì

Su una panchina del Parco due noti attori di prosa sono profondamente immersi nella lettura di *Uomini e no* di Elio Vittorini.

Il Teatro dell'Arte annuncia il cartellone della prossima stagione: Congresso del Partito d'Azione, Congresso dell'Esercito della Salvezza, Congresso delle Donne Cristiane, Congresso del divorzio, Congresso delle Donne Cristiane non fautrici del divorzio, eccetera, eccetera.

Mercoledì

Su *Sipario* appare un editoriale di Ivo Chiesa dal titolo: «Di una nostra umana adesione al Teatro di Stato».

Stanco della sua breve ma brillante carriera d'attore e avido di nuovi successi, il noto scenografo Gianni Ratto si esibisce al Largo Bottonuto ingoiando spade e ferimenti vari.

Giovedì

Su *Coquette* continuano ad apparire regolarmente allucinanti fotografie di Adriana Serra nel più impenzato atteggiamento. Falconi commenta: *Il Corriere della Sera*.

Inaugurazione del Teatro del Broletto. Un gruppo di operai della Breda improvvisa una simpatica e calorosa manifestazione d'affetto a Vito Pandolfi e a Virgilio Tosi, avendoli erroneamente scambiati per reduci da Mathausen.

Venerdì

Tino Bianchi vende le azioni della Italgas in suo possesso realizzando un guadagno netto di L. 1654,75. Intervistato da *Milano-Sera* il simpatico attore dichiara che intende continuare a lavorare.

Si festeggia a Bologna il decennale delle barzellette raccontate dal popolare comico Walter Marcheselli durante il suo numero.

Sabato

Al Giardino dell'Odeon si procede alla designazione ufficiale dell'attrice più spetinata d'Italia. Messa fuori concorso Anna Magnani, il premio, consistente in un pettine di tartaruga, viene assegnato all'umanita alla giovanissima Luisa Ricci.

Durante gli ozi veneziani Memo Benassi legge il romanzo di Sartre: *L'età della ragione*.

Domenica

Sul *Sabato del Lombardo* appare un amaro articolo di Greppi sulla sua esperienza di commedografo dal significativo titolo: «C'è gloria per tutti (tranne che per me)».

Enrico Emanuelli fa rappresentare una sua commedia: *La colazione dell'altro ieri*. Le locandine avvertono che «I personaggi sono immaginari. Qualsiasi riferimento alla vita reale deve ritenersi puramente casuale».

Coax Coax

Mario Iandi

GIARDINO ROMANO

FIORI (APOCRIFI)

Quell'uomo con l'impermeabile e il cappello era, il Diavolo.

Roma, maggio

Un'amica bella e sensibile mi scrive da una piccola città di Lombardia: «Ho letto d'una edizione cinematografica della *Francesca da Rimini*. Informatevi, te ne prego. Francesca deve essere io. Chi si alza, come me, di notte, per recitare, sola nello studio, la *Francesca*? Chi conosce meglio di me, che lo porto dentro dagli anni del liceo, quel personaggio i cui «dubbi» desiri mi sono noti più dei miei stessi? La lettera continua per mezza pagina ancora su un tono patetico-scherzoso e finisce così: «chi dunque potrebbe essere sullo schermo Francesca, se non io?».

Ma tutte, Albertina, tranquille.

Se invece di nuotare tra le spume dell'utopia, tu ti tenessi ai lidi sicuri della «verità effettuale» di machavellica l'eccezionale memoria, sapresti che la tua lettera basterebbe a far inorridire un produttore e a fargli condannare senz'appello la tua medievale bellezza, così simile a quella che ebbe forse la moglie insoddisfatta di Gancotto. E non credere che il regista inorridirebbe di meno.

Una Francesca che sa tutto su i «dubbi» desiri? Una Francesca «culta» con preparazione specifica, apparato critico e bibliografico? Una Francesca che tra un ciak e l'altro può dire come niente: «Mi guardi

che a questo punto, secondo D'Annunzio, dovremmo... mentre Dante probabilmente... e Pellico d'altronde...?»

E può continuare così citando, per un'imprevedibile lasso di tempo, Thomas, Zandonai, Carlini e Quilici per le opere in musica, Ingrassia, Scheffer, Hoffmann-Zeltz e Prevati per i dipinti su l'argomento, mentre i ceroni si liquefanno, l'operatore frame, le comparse si assopiscono e l'immanabile sinistro Malatestino perde di mordente? Dimmi la verità, amica dagli occhi chiari: ti sentiresti di scagliare la prima pietra su quel regista che ti preferisce Lilla Silvi?

Lilla, a te: da Shakespeare a Dante-Pell'co-D'Annunzio.

Un'arriciatura di naso, una strizzatina d'occhi, una sgrullatina di pepe e spezie, di tutta la persona e, voilà, la «Francesca '47» è fatta.

Dalla «contaminazione» della *Bisbetica domata* alla «contaminazione» della *Francesca*.

Demo: L'ha specialistica in contaminazioni.

Et absit iniuria verbo.

Alla replica di *Euridice* sembravano per il numero, una classe decimata dalla tosse canina. Ma tutti hanno splendidamente recitato lo stesso. Lussi da re di Baviera.

«Per una donna — ha detto Euridice — essere misteriosa è semplice: basta non pensare a niente».

È uscito il N. 21 del

Sabato del Lombardo

Supplemento settimanale illustrato del CORRIERE LOMBARDO

CONTIENE: Politica - Vita segreta delle nazioni - Arte - Letteratura - Romanzo - Teatro - Cinematografo - Radio - Scienza - Moda - Sport - Caricatura

Dodici grandi pagine Lire 40

LAUREN BACALL E HUMPHREY BOGART

MARITO, MAESTRO, TUTORE

È Lauren Bacall deve considerarsi fortunata di aver trovato un uomo come Humphrey Bogart.

HOLLYWOOD, maggio
Ho narrato, in un precedente articolo su questo giornale, della mia visita a Humphrey Bogart ed a sua moglie Lauren Bacall, e del sopralluogo che feci, durante la lavorazione del film *Dark Passage*: dissi che in questa produzione, Bogart deve subire una operazione di chirurgia plastica, che gli altera il viso, in modo da rendere difficilissime le indagini della giustizia.

Tornai una seconda volta allo «studio» dove Bogart e Lauren continuavano il loro lavoro.

Quel giorno Bogart era rappresentato unicamente dalla fotografia, secondo quanto ho spiegato in precedenza, poiché, nella vicenda, egli non aveva ancora trasformato la sua faccia nel proprio volto, e leggeva la sua parte rimanendo invisibile, mentre la signora Bogart svolgeva l'azione. Gli scenotecnici sistemavano i riflettori e le scene, e Bogart, che portava un paio di occhiali con un telaio di corno massiccio, era occupato a parlare con il direttore. Stavano mutando alcune frasi. Ognuno aveva in mano un grosso dattiloscritto, sul quale segnavano alcuni mutamenti con la matita, mentre la signora Bogart era al loro fianco e prestava attenzione, senza tuttavia prender parte attiva ai ritocchi. Poi Bogart afferrò all'improvviso il dattiloscritto e si allontanò, con il volto teso dall'espressione. «Alma, dove siete?» «Eccomi!», rispose la voce della ragazza, di là dal gruppo degli scenotecnici. Ed egli la raggiunse, facendosi largo tra la ressa che affollava il palcoscenico. «Ecco i cambiamenti», le disse. «Le sue parole sono modificate a questo modo». E le dettò i ritocchi. A questo punto i miei sospetti ebbero una conferma. Egli aveva osservato con occhio acutissimo la parte affidata alla signora Bogart, e si mostrava effettivamente il suo tutore e la sua guida, il suo direttore e il suo agente. Per lei egli stava ancora combattendo, e vegliava affinché ogni linea, ogni parola, ogni sfumatura della sua parte fossero cosa viva ed espressiva. E lei, Lauren Bacall, doveva rimanersene buona e ubbidiente: non si chiamava egli Humphrey Bogart? Le sue attenzioni per lei erano addirittura commoventi. E la ragazza? Oh, la ragazza sapeva benissimo di essere in ottime mani, e attendeva che il personale di scena ultimasse i preparativi. Frattanto scherzava con gli altri, mentre scompariva l'espressione smagata del suo volto e il tono insinuante della sua voce. E mi venne l'impulso di domandarle se non le pareva di essere come la cretta che viene modellata da un esperto artefice. Questa ragazza doveva pur considerarsi fortunata di aver trovato un uomo come Bogart! Naturalmente mi trattenni con sforzo, e non le dissi nulla. Ma dopo che la scena fu presa, mi ritrovai nuovamente con loro, ed egli esclamò con il solito luminoso sorriso: «E' tremenda, non vi pare?» e la signora Bogart sorrise debolmente. Andammo poi a fumare nel vestibolo. Per accendere la sigaretta, egli estrasse un accenditore Dunhill in oro, tenuto in un piccolo astuccio

di pelle, per proteggerlo dalle graffiature. Ecco un indizio di economia, pensai. Gli chiesi se aveva l'intenzione di andare all'estero, e se si rendeva conto della sua popolarità, e degli ammiratori sparsi in tutte le parti del mondo. E soggiunsi che Lauren Bacall è conosciuta anche in quelle nazioni in cui ancora non sono stati proiettati i suoi film, mercé i ritratti apparsi sulle riviste.

— Davvero? essa mi disse — Lo terrò presente.

— Ebbene, — osservò Bogart — dovremo andare all'estero, tanto più che ancora non siamo andati in nessun luogo. Sono stato a La Rochelle e a Lorient, durante la prima guerra mondiale, ma a quell'epoca non ero altro che un marinaio di prima classe, che prestava servizio nei trasporti marittimi. E per noi, gente di mare, Parigi era un frutto proibito. Durante quest'ultima guerra ebbi l'incarico di ricreare le truppe nell'Africa settentrionale e in Italia. Ma quella era la guerra. Fui costretto a farlo, sebbene ancor oggi non lo farei. E ora mi vergognerei di andare in nazioni provate da questi tempi tanto duri, provenendo da un luogo ove regna l'abbondanza. Perciò aspetteremo.

— Sì, aspetteremo — soggiunse la signora Bogart.

Henry Griss

* **TATIANA PAVLOVA**, concluso il breve corso di recitazione con la sua compagnia al Teatro Nuovo di Milano, sta per iniziare una tournée con una formazione di cui darà primo attore Giulio Silval.

Al teatro Eliseo di Roma, per iniziativa del Sindacato della stampa parlamentare, si è svolta, con la partecipazione della Compagnia di Renzo Ricci, una rappresentazione del *Piccolo Santo* di Roberto Bracco. Alla rappresentazione, che Renzo Ricci ha dato per sua serata di onore, hanno assistito ministri e deputati: essa ha costituito, oltre che una celebrazione del grande scrittore napoletano, «uno spettacolo a beneficio della vedova dell'illustre parlamentare».

È frase quest'ultima che riempie il cuore di malinconia. Per chi sa penetrare l'implicito contenuto, essa insieme rappresenta una conferma ed un monito. La conferma è d'essere dunque il teatro italiano bandito dai repertori a tal segno, privato a tal segno di reddito per gli autori, che la vedova di un grande scrittore di teatro, sua unica erede, ha un reddito ormai ridotto evidentemente a tale meschinità da doversi pensare, nella recita commemorativa dello scrittore, ad una devoluzione benefica di tutto il cespite, vale a dire di tutto ciò che il cuore degli interpreti e degli altri partecipi dello spettacolo tralascia sul piatto. E si che ci troviamo di fronte ad un autore dall'abbondante repertorio, con fama rinverdata per clima politico diverso che porta ora all'esaltazione del suo sacrificio di ieri. Fin qui la constatazione. Ora il monito: il vero modo di onorare scrittori di teatro come Roberto Bracco è quello di ridare vita e credito al teatro italiano, a tutto il teatro italiano, a quel teatro italiano, a quel teatro



Accanto al suo Humphrey, Lauren è sempre la sposa, l'allieva la pupilla: quando è sola, è come qui la vedete.



LORENZO RUGGI:

COSÌ SI ONORA BRACCO?

Con una recita «a beneficio della vedova»... — Una bella lettera di Orlando.

tro che Egli tanto amò ed onorò con opere degne di essere tramandate. Si eviterà così il rischio che le nuove generazioni più non trovino traccia del teatro nostro sulle scene nazionali ma solo nelle biblioteche da Goldoni in giù, o all'estero, giacché, strano a dirsi, i nostri autori, così negletti in

nale, l'una e l'altro relativi a quella nobile iniziativa di cui Ella si pone come così fervido assertore. Non credo che sia fatuità la mia o, tanto meno, espressione retorica, se le dico che veramente straordinaria fu la misura del fascino esercitato su di me dall'idea, così da determinare un'immediata manifestazione del mio consenso pur in un momento in cui la pressione delle occupazioni e degli impegni di questa mia vita paradossale si poneva come un ostacolo che ben poteva apparire insormontabile.

«Quando mi era consentito vivere una vita, in cui tutte le varie esigenze dello spirito potevano trovare una soddisfazione armoniosa, ero davvero un amatore del Teatro Drammatico, e, senza aspirare alla qualifica di «competente», mi tenevo a giorno di tutte le manifestazioni di questa Arte in cui l'Italia poteva dirsi eccellente. I miei ricordi si spingono — ahimè — così lontano da congiungersi con le figure di un Ferrari e di un Giacosa come autori, sia pure nel loro tramonto, di una Duse e di un Novelli come attori, per arrivare sino al grande mio conterraneo Pi-

randello da un lato e a quegli altri valorosissimi artisti che, per essere viventi, io qui non nomino perché la loro modestia non sia offesa, mentre qualche dimentican-

Poeta che si domanda come da tanta altezza si possa precipitare in così basso loco, non come valore di arte e di artisti, ma come assenza del nostro Teatro.

«Io non credo, caro ed egregio dottore, di dovermi oltre dilungare per dirle tutta la simpatia per l'impresa cui vi siete dedicati voi tutti della Presidenza dell'Istituto, con un complesso di nomi che da solo dà la più ampia garanzia per una felice ripresa. Con ciò ho pure detto di essere a vostra disposizione per quello che io posso fare e che forse, è pur troppo inferiore alla vostra cortese aspettativa, dato il peso del mio lavoro ormai quasi insopportabile.

«Quando voi dite che la cosa che maggiormente vi interessa da parte del Governo è l'attenzione, avete nel tempo stesso riconosciuto la gravità del momento che ci assorbe tutti. Ad ogni modo, ripeto, io vorrei sperare che sola attenzione occorre: potrà essere allora mia cura di svegliarla. In ogni caso rinnovo le assicurazioni già date, mentre mi è grata l'occasione di esprimere i miei più cordiali saluti».

Ecco un entusiasmo che è passione: la medesima passione di tutti noi che amiamo il teatro.

Lorenzo Ruggi



Tullio Carminati ne «La Cretola di Parma» (Scalera).

patria, all'estero sono rappresentati. Alla mia lettera indirizzata, come a tutti i deputati della Costituente, e che «Film» recentemente riproduce Vittorio Emanuele Orlando ha così risposto: «Caro ed egregio dottore, ho ricevuto la lettera sua, nonché il numero del gior-



Marisa Maresca in una fotografia di Elio Luxardo.

za mi riuscirebbe penosa. Taccio poi del Teatro così detto dialettale che anch'esso giganteggia nei nomi di Gallina e del Martoglio come autori, e di Benini, di Musco e di Grasso come attori, (sempre a non parlar del viventi).

«Ahimè, ahimè! è qui il caso di citare il grido del

OTTO RAGA

**Nella famiglia più straordinaria di
recitano tutti. Il papà è dottore in**

Otto membri di una famiglia di Hollywood sono attori cinematografici, e ciò mi pare che basti perchè sia il caso di raccontare la loro storia, unica al mondo. Ma cercheremo di esser brevi per non offendere gli astri più luminosi dello schermo, gelosi dello spazio sacrificato in questa pagina. Recentemente sono andato a un club per ascoltare una conferenza sulle relazioni britannico-americane. Il conferenziere, un certo dottor Clifford Severn, calvo, elegantemente azzimato, con un paio di baffetti, parlava dell'impero britannico con una pronuncia inconfondibilmente inglese. Anche l'orientamento del suo pensiero concordava moltissimo con il suo accento. Il suo discorso fu molto piacevole e l'uditorio, costituito in gran parte da donne, gli tributò un caldo applauso. Io stavo per uscire in fretta, quando fui trattenuto per l'orlo della manica, e presentato al conferenziere. Una gentile signora (quella che mi aveva trattenuto) disse con un sorriso: «Vi presento il signor Severn, che con la collaborazione di sua moglie, è il primo produttore di Hollywood». «Ma signora...», esclamò il buon dottore, «come può affermare...» «Non siate così modesto!» disse la signora interrompendolo.

Così avvenne il mio incontro con Clifford Severn, capo della più straordinaria famiglia di Hollywood e padre di Vernicia, Clifford junior. Yvonne, Raymond, Ernest, Christoner, William e Winston: tutti attori cinematografici. A Hollywood si dice che non esiste film a cui non partecipi qualcuno dei ragazzi di Severn. Anche se questa è un'esagerazione, non siamo molto lontani dal vero, poiché questi ragazzi hanno già preso parte a ben centosessantotto film! In alcuni, hanno sostenuto ruoli di «child-star», cioè di «ragazzo-stella», vale a dire di primissimo piano, e in altri, parti secondarie. Gli «studii» cinematografici di Hollywood attualmente si valgono dei

Severn per qualunque parte di ragazzo, dal ruolo infantile a quello giovanile, dai tre ai ventitre anni. Questa infatti è la catena delle diverse età: 3-7-10-12-14-16-21-23. Man mano che i ragazzi crescono, gli «studi» fanno affidamento su nuovi Severn, per colmare i vacanti ruoli infantili. «C'è sempre pronto, all'angolo, un nuovo Severn»: dicono in confidenza agli «studi» cinematografici, quando si progettano dei nuovi film. Finora Clifford Severn non li ha abbandonati. Quattro anni fa, quando Billy festeggiò il suo terzo compleanno, e gli «studi» si preoccupavano per avere dei rinforzi, giunse la notizia, dai domestici di casa Severn, che il ragazzo...

piessivamente circa cinquantamila dollari all'anno. Clifford junior e Winston hanno da poco ultimato la loro interpretazione, in *Lost Honey-moon* (Luna di miele perduta) della Eagle-Lion, con Franchot Tone e Ann Richards. Winston era figlio di Franchot Tone. Per essere esatti, questo era il quarto film del piccolo Winnie. Precedentemente aveva sostenuto delle parti in *Her sister's secret* (Il segreto di sua sorella), *Let him grow* (Lasciatelo crescere), e *The man from down under* (L'uomo di laggiù), quest'ultimo interpretato a fianco di Charles Laughton. Non intendiamo riempire questo articolo con i titoli del film a cui han preso parte i ragazzi; ci limiteremo a dire che i primi Severn hanno posato davanti alle macchine da presa tredici anni fa, e che si trovano in *David Copperfield*, in *Random Harvest* e in molti altri film antecedenti alla guerra. E ora che tutti otto stanno lavorando sinceramente, si ritiene che nel 1947 film a cui partecipano i Severn supereranno di parecchio la ventina. Papa Severn, che consacra tutto il suo tempo a educare la propria nidiata, è anche il loro autista e il loro impresario, e può far continuamente assegnamento su almeno un ragazzo impegnato in qualche film. «Quando sono invitato da qualche «studio», dice il dottor Severn, «mi presento sempre con tre figlioli. Di solito la parte viene assegnata a uno dei tre. Se ci sono delle difficoltà, telefono a casa e la mamma si precipita con qualcun altro. Il nostro solo guaio è che i cinque minori son tutti maschi. Son tutti stati istruiti a sostenere anche parti di bambina, ma all'età di due anni nessuno vuol più saperne, e io non insisto». Egli non vuole che i suoi ragazzi facciano più di due film all'anno, per poterli allevare più normalmente che sia possibile. Solo in certi casi, per favorire gli entusiasmi che Hollywood manifesta per i suoi bambini, concede che ne facciano tre.

Tutto questo mi parve così interessante che considerai opportuno fare una visita alla casa del Severn, che si trova sulla passeggiata chiamata « El Camino », una strada tranquilla, laterale al Boulevard Wilshire. Nella casa a due piani, con i muri rivestiti di stucco, la famiglia si era riunita per accogliere il visitatore: il papà, la mamma, Clifford, Yvonne, Raymond, Ernest, Christopher, Billy, Winston... Contai nove Severn. « Manca Vernicia », disse il papà. « Si trova con una compagnia cinematografica nell'isola « Catalina ». Fui presentato regolarmente. Chiesi al piccino: « E tu, come ti chiami? » Mi rispose testualmente:

(Tutte le fotografie senza spiegazione casa dei Severn, e presentano il pipi tanto la maggiore, Vernicia), che sve eccetera. Noterete che il papà è lo egli è in casa propria: il Padrone fotografia con i ragazzi in corsa per la si

1. Un ritorno al 1943, su palcoscenico il suo settimo compleanno. La «compagna», è Deanna Durbin. I ragazzi sono i suoi figli.
2. A quell'epoca Christopher sotto il nome di «The amazing Mrs. Holliday» era invisibile, ma tuttavia presente, è papà.
3. Un altro ritorno al passato... «The Suspect» dell'Universal, è Charles Boyer. A mano a mano che i ragazzi crescono...
4. Una scena di «Lost Honeymoon» di melli di Tone. La sua sorella di nome venport. Papà Severn si rammarica di non averla di fornita.



BELLE FAMIGLIE... AMERICANE

AZZI IN GAMB

di Hollywood, questi ragazzi dai tre ai ventitrè anni
e in educazione fisica e dice che è tutta quistione di sistema.

«Winston Franklin Macarthur Severn, signore» «Notate», soggiunse il padre, con fierezza, «che nacque durante la guerra. Suo fratello Bill si chiama per esteso William Roosevelt Churchill Severn».

Facemmo alcune fotografie vicino al microfono nel salotto, al pianoforte, in giardino e di fronte alla casa. Il microfono è l'arnese numero uno di cui si vale papà Severn per la scuola drammatica di famiglia. Poi ci ritirammo in un angolo relativamente tranquillo, dove papà Severn mi raccontò la sua storia.

Egli venne a Hollywood dodici anni fa, per un giro di conferenze. Il suo titolo di «dottore» (insistette a voler esser chiamato dottor Severn), significa dottore in educazione fisica, titolo che egli conquistò all'Istituto di Educazione Fisica di Londra. Sostanzialmente proviene dal Sudafrica. Nacque in alto mare e passò la sua fanciullezza a Capetown. Sposò mamma Severn, figlia di un ministro del luogo, in una città del Sudafrica, chiamata Williamsdorp. Pertanto, verso il 1935, aveva vissuto nel Sudafrica non meno che in Inghilterra. Ecco perché Vernicia e Clifford nacquero in Gran Bretagna, allorché egli stava studiando «cultura sulla salute e medicina preventiva», secondo le sue parole, mentre Yvonne, Raymond e Ernest nacquero nel Sudafrica, allorché stava praticando «medicina preventiva» a Johannesburg. Avendo dedicato del tempo anche agli studi di psicologia e di osteopatia, conseguì anche il titolo di dottore in scienze, all'Université Philotechnique di Bruxelles per la sua tesi sull'«Aiuto della psicologia nell'educazione del bambino». Sembra dunque che papà Severn si sia ben preparato per la sua eccezionale carriera di Hollywood. Soltanto che a quel tempo, egli non ne sapeva ancora nulla.

In quel periodo, era il 1935, egli stava facendo un semplice giro di conferenze sull'educazione fisica e sulla medicina preventiva. Nell'agosto dello stesso anno si trovò a Hollywood, il luogo gli piacque moltissimo. «Dopo due settimane che mi trovavo in California, mi sentii un altro. Che luogo stupendo, pensi, e che magnifico clima, per allevare dei bambini! Così mi recai agli «studi» cinematografici e chiesi quali probabilità vi fossero per ottenere che i ragazzi potessero venire assunti per l'esecuzione di qualche film. Perché, voi mi chiederete. Ebbene, dissi, sono un idealista. Ho sempre sostenuto che sono i bambini che tengono uniti i grandi. Sono essi che tengono viva nel mondo la tradizione del Natale. Ecco perché in fondo al cuore ho sempre accarezzato la speranza di consacrare i miei

bambini a questa specie di missione».

Lanciai a papà Severn una occhiata sospettosa, e mi dissi: «Più 50.000 dollari all'anno. Non c'è male». Ma per la verità devo convenire che le parole del buon dottore mi parvero sincere. «Ebbene», egli proseguì «mi fu detto che avevo solo una probabilità, contro 250.000, di riuscire. Sta bene, risposi. Sarà questa la fortuna dei Severn. Telegrafai immediatamente a mia moglie a Londra, dissi di liquidare il nostro appartamento e di raggiungermi immediatamente con i ragazzi. Ciò che fece. Giunsero tutti in ottobre, e poco dopo Verx, seguita da Vernicia e da Clifford junior, lavoravano davanti alle macchine da presa. Il resto appartiene alla storia di Hollywood. Le mie conferenze sulle relazioni anglo-americane? Le faccio quando non ho lavoro, e, naturalmente, gratis. Per lo più nei club. Prendo parte anche alle partite di cricket, che si tengono in questa università, tanto per non perdere la linea...».

«Qual è dunque il segreto del successo della famiglia Severn?», domandai. Papà Severn si strinse nelle spalle, e osservò che dipende, dalle abitudini naturali e da un particolare addestramento. Le attitudini sono spontanee nella famiglia, e sebbene nessuno abbia mai svolto alcuna attività sulle scene, i ragazzi hanno sempre avuto questa inclinazione. Quanto all'addestramento, egli asserisce che è convinto della sua efficacia. Ha un sistema che evidentemente dà buona prova. «Li educo dal giorno in cui cominciano a sorridere. I piccini hanno il vantaggio di osservare i maggiori, e così, appena sanno parlare vogliono partecipare alla commedia».

Ai ragazzi vien detto che possono vivere la propria vita indipendente, nell'ambito della casa, senza interferenze, sebbene il papà rimanga sempre il padrone della situazione. Sono considerati cittadini liberi e indipendenti. A ogni ragazzo si concede il «privilegio» di farsi il letto, di cuocere, di cucire e di rammentare. Naturalmente l'addestramento alla recitazione fa parte di uno studio. Come si svolge? E' semplicissimo. «Leggo una storia ai ragazzi. Poi la spiego e suggerisco loro di provare a immaginare di essere i protagonisti del racconto. Per loro è un gioco; poi viene la solita proposta: «Papà, io farò il ragazzino e tu farai il vecchio marinaio». Ora che han tutti partecipato all'interpretazione di film, scelgono loro stessi l'argomento e se lo rappresentano. Quando non sono impegnati in qualche film, facciamo almeno tre esercitazioni di questo ge-

nere ogni settimana. Li incoraggio anche a crearsi gli argomenti. E quando qualcuno viene scritturato, la sua parte viene recitata a turno da tutta la famiglia. E' un sistema efficace per spronarli a far bene».

Poi parlò mamma Severn: guardò in terra, e disse: «Intendiamoci: i nostri ragazzi non sono degli artisti precoci. In principio ero molto preoccupata; temevo che sarebbero stati privati di una fanciullezza normale. Non ci tenevo, a una famiglia di prodigi. Ma papà diceva che avrebbe mantenuto il controllo della nuova situazione che si sarebbe determinata, e infatti li ha guidati così bene che il mio compito si riduce a quello di semplice spettatrice...».

«Bene, mamma», intervenne il buon dottore, «adesso non fare la modesta». Si voltò verso di me, e strizzando un occhio aggiunse: «Mamma Severn è una donna ideale, che sa guidar la casa, la nostra fonte di gioia, è l'ispiratrice della nostra fede. In principio accompagnavo sul palcoscenico sonoro il ragazzo per aiutarlo nell'interpretazione: oggi gli «studi» cinematografici mi pagano per questo. Istruisco il ragazzo per l'interpretazione di una scena, e quando si sta per girarla, mi siedo vicino alla macchina da presa, di fianco al direttore, e praticamente collaboro con lui. Il sistema dà buon frutto».

«E che cosa succede», allora gli domandai «se i ragazzi lavorano contemporaneamente in diversi luoghi? Come fate a seguirli?».

«In tal caso», egli osservò, «li guido a distanza. Può accadere che io mi trovi con un ragazzo alla M. G. M. mentre un altro lavora all'Universal, e un terzo alla Paramount. Allora telefono al palcoscenico sonoro dell'Universal, chiedo del ragazzo, e gli dò i consigli per il lavoro da svolgere nella giornata. «Ascolta tuo papà», dico al figliolo. E gli leggo la parte in tre modi diversi. «Quale preferisci?», gli domando, e il ragazzo sceglie invariabilmente il modo migliore. Fatto ciò con il secondo, telefono al terzo, e ripeto la stessa cosa identica. Il sistema è ottimo».

Quando feci per andarmene dalla casa dei Severn, il papà stava iniziando la distribuzione delle parti per la rappresentazione pomeridiana. Si doveva interpretare una commedia scritta da Ernest, il piccolo dodicenne. Essendo sabato, i ragazzi sarebbero rimasti alzati fino a ora più tarda, e in serata avrebbero discusso sopra una altra commedia. La domenica sarebbe trascorsa giocando a cricket. Tutti i ragazzi apprezzano lo sport, e amano tanto i giochi inglesi quanto gli americani. «Siamo tutti dei buoni atleti», disse papà Severn. «E quando Aubrey Smith viene da queste parti, ce la caviamo bene tutti quanti. Clifford junior è il nostro capitano».

E questa è la storia della più straordinaria famiglia di Hollywood. Papà e mamma Severn son decisi a mantenere la posizione eccezionale che hanno conquistata. E i ragazzi, che tra un film e l'altro seguono gli studi scolastici, mentre quando lavorano frequentano la scuola dello «studio» cinematografico, continueranno ad interpretare le parti giovanili dei vari film di Hollywood.

John Blyne



ragazzi sono evidenti. Furono prese durante la visita di John Blyne alla casa del papà e della mamma Severn, con sette dei loro ragazzi. [Manca solo che svolgano le loro occupazioni giornaliere: gioco, recitazione, prove, e lo spirito che guida tutto, in ogni fotografia. Ed è ciò che infatti si trova con un «P» maluscolo. È lui che ha voluto che facessi una fotografia per la strada, per mostrare che son tutti dei sani atleti]. Altre fotografie: il palcoscenico sonoro degli Studi dell'Universal dove Christopher festeggiava il suo primo anno, la giovane signora, che aiuta il ragazzo a tagliare la «torta del Natale», i giovani intorno sono altri ragazzi che lavorano per lo schermo. Per sostenere una parte importante con Deanna Durbin nel film intitolato «Holiday». Qui vediamo una scena del film: Christopher con Deanna... E papà Severn, seduto presso la macchina da presa... Anno 1944. L'artista che appare in questa scena del film «The Great Dictator» è Charles Laughton. Il ragazzo è Raymond Severn, tre anni più giovane... crescono, gli «studi» aspettano nuovi Severn... Anno 1944. L'artista è Franchot Tone. Winston fa la parte di uno dei gemelli cinematografici è una piccola attrice che si chiama Adele Darnley. Non avere gemelli nella sua nidiata, per cui non fu in grado di fornire la ragazza per sostenere la parte...



Cipria
KLYTIA

KLYTIA - INSTITUT DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDOME - PARIS

LA RADIO

REGISTI E BUOI DEI PAESI TUOI

*Un regista inglese che «canta» l'italiano molto bene
e un programma di scambi che è una contraddizione*

Qualche tempo fa ci è capitato di ascoltare alla radio una intervista con una personalità del mondo radiofonico inglese che ci ha impressionati per la familiarità con cui parlava la nostra lingua. Base degli argomenti trattati: una collaborazione radiofonica tra la B.B.C. e la R.A.I., con scambi di programmi musicali, culturali, eccetera: cose interessantissime. Abbiamo invece arricchito il nostro riguardo alla ventilata idea di uno scambio di registi per la messa in onda di lavori radiofonici. La prima elementare domanda che ci siamo posta è stata questa: «Cosa diavolo potrà capire di recitazione italiana, un regista inglese?».

La recitazione radiofonica, le cui caratteristiche di musicalità, di precisione, di finezza superano con l'avanzamento di uno i migliori aspetti della recitazione teatrale e cinematografica, è senza discussione quanto di più in traducibile esista sotto la cappa dell'Arte. La recitazione radiofonica sta alla recitazione teatrale come l'opera dello scultore sta al lavoro dello sbizzaritore. E se qui in Italia abbiamo, sì e no, un paio di radio registi (per lo meno fra quelli attualmente in carica) degni di essere chiamati tali,

capaci, in sede di pura recitazione fonica, di manipolare un copione, di trarne un qualcosa di discretamente umano, di imprimere poi, cosa ancora più difficile, un tono proprio personale alla esecuzione, vuol dire che l'arte della

radio-regia «in italiano» non è una cosa tanto semplice nemmeno per noi italiani. E anche se vogliamo stigmatizzare i difetti d'organizzazione del nostro Ente radiofonico, se vogliamo deprecarne i sistemi ministeriali o criccatoli, il pro-

★ *L'Europeo*
è un supergiornale
★ *L'Europeo*
è il prototipo della
stampa moderna
libera e
indipendente

fessionismo esasperato fino a sfociare nel più vieto mestiere, dobbiamo tuttavia convenire che la regia radiofonica rimane una arte piuttosto complessa, anche quando si sia perfettamente padroni della lingua e delle più minute, disparate sfumature espressive.

Quindi parlare di uno scambio di registi per la messa in onda, ad esempio in Italia, di un testo secondo la personalità di un regista inglese, è una contraddizione bella e buona. E ingenua. Perché codesto regista si dovrà affidare completamente agli attori, dei quali conoscerà molto sommariamente i caratteri, coi quali non sarà per niente affiatato, e la sua personalità, per quanto egli possa essere bravo al suo paese, sarà travolta dall'arbitrio degli attori, o quanto meno compressa in una gamma ben misera di mezzucci come erre moscie, voci più o meno grosse e facili caratterizzazioni del genere.

E sotto questo aspetto che va giudicata la messa in onda dell'*Asino d'oro*, di Apuleio, effettuata a Roma, appunto da un regista inglese: George Ronald Hill. Adattamento radiofonico di Louis Mac Neice, traduzione italiana di Henry Clarke, musiche di Anthony Hopkins.

Come vediamo è la B.B.C. che inaugura gli scambi, e lo fa con un elemento particolarmente adatto: George R. Hill, fondatore del programma italiano della *Voce di Londra*. Lo stesso Hill ha presentato in un breve «cappello» l'esecuzione dell'*Asino d'oro*, cosa che ci ha permesso di riconoscerlo, se non andiamo errati, per una delle voci di Radio Londra. Quelle voci che, terribilmente «su di tono», con acrobatica cantilena ci raccontavano, in un ossessionante sottofondo di disturbi atmosferici sovrastato dal miagolio del Centro Disturbo, quello che avveniva *Sul fronte e dietro il fronte italiano*.

Si potrebbe dire, osservando superficialmente, che il signor Hill, essendo inglese, parla bene l'italiano. Mentre in senso assoluto è più esatto che lo «canta» bene.

Gianni Bongioanni

★ JOSETTE DAY A ROMA. La bella e valorosa attrice francese è giunta recentemente a Roma con il regista Marcel L'Herbier, Jacques Bertier ed altri attori francesi del film «La révolte» prodotto dalla Lux di Parigi per la ripresa di esterni in Italia a cui parteciperanno anche attori italiani, fra i quali Rubi Dalma e Silvio de Padrelli.

★ È STATO VISIONATO A PARIGI il film di Alfredo Guarini «È caduta una donna» interpretato da Isa Miranda e Alfredo Brazzi. La critica, i produttori e gli esercenti francesi si sono dimostrati entusiasti dell'accorato realismo che è il contenuto di questo film e il critico del «Figaro» esprime la sua sorpresa che in Italia, come è avvenuto per il film di Blasetti «Quattro passi fra le nuvole» non si sia data molta importanza a film come «Osessione», «È caduta una donna», che rappresentano i primi tentativi del neo-realismo italiano.

★ È IN QUESTI GIORNI A ROMA il giornalista Vinicio Baretta della rivista «Cinema» di Lugano, uno degli organizzatori del Festival di Locarno che avrà luogo dal 26 giugno al 6 luglio prossimo. Egli è venuto a prendere contatto con le Case produttrici italiane per definire la nostra partecipazione a quell'importante manifestazione internazionale.

★ ALLA ACCADEMIA DEI FILODRAMMATICI di Milano, presente il consiglio accademico, si è svolto il saggio interno del corso di direzione tenuto da Giovanni Orsini. Gli allievi Vittorina Ghislandi, Rolando Cipollone, Anna Rizzi, Steno Siccoli, Nunzia Ariento, Anna Poggiani, Mirko Panzeri, Irene Danacker, Dario Michoelis, Dina Zanoni, Carlo Pastori, Anna Zaniboni, Guido Sardi, Luciana Baretta, Ippolito Oberli, hanno detto poesie di Borsi, Bazzi, Mariano, Meano, Negri, Corazzini, Vanni, Pascoli, D'Annunzio, Mastri, Thovez, Belli, Bini. Tutti gli allievi sono stati promossi.

Jodont
BIODICO RETIFICATO

dona luce al sorriso

GHIOZZA & TURCHI S.A. - MILANO - VIA PIEMONTESI 2

Freydam
PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA

Le BRILLANTINA «HARLOW», e «FREY»
Lo SMALTO «HARLOW», e «FREY»
Le COLONIE e PROFUMI «J. CHASSAN», Paris
(ESCLUSIVITÀ PER L'ITALIA)

sono prodotti di alto pregio che danno fascino e distinzione

DITTA FREYDAM
PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA
MILANO - VIA CAPPUCCIO N. 14 - TELEFONO 89.879

LAVANDA ARYS
PARIS

FRESCHEZZA DI PRIMAVERA

L'assorbente Augusta
e sterilizzato nel vuoto a 120°

assorbenti
Augusta
ARANCIO lavabile - AZZURRO solubile

In tutte le farmacie
VINCIGUERRA
TORINO - MILANO

un sorso di salute

AMARO 1918 ISOLABELLA

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO
dà forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA
comunque prodotta
FORTOGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

È nata la più mostruosa delle associazioni: l'«Associazione amici dell'Italia meridionale». Come se l'Italia meridionale fosse una nazione straniera. Bisogna proprio essere pazzi!

Il signor Tino Sferi, che dev'essere quel tale del fiore su Harry Feist, se la prende, ora, con Giancarlo Vigorelli, e me lo comunica. Gli secca che Giancarlo, in una conferenza, abbia paragonato Claudel a Dante e a Shakespeare. Ma cosa gli frega, poi, al signor Sferi?

Al «Nuovo» danze greche su musiche greche con costumi greci, coreografie greche, gambe greche. Ma i nasi?

Ah! Dino! Dino Buzzati: hai scritto sul Corriere dodici centimetri di capolavoro. Grazie. Grazie come lettore.

Al «Nuovo» viene il «Teatro ebraico». Ma con attori arabi.

Passata per Milano Elsa de Giorgi. Ma non ha recitato. Perplesità.

E nella notte va, la ronda del piacere.

Rita Hayworth pare si sia innamorata di Picasso. Ma Picasso, adesso, come se la sbrogia?

Ma quanto si preoccupano i critici cinematografici italiani della decadenza del cinema americano.

Luciano Ramo non ha nulla che vedere con Pacifico Fiori; e tanto meno con Roberto Mele.

Maria Marchi.

È un fiore di per sé.

Viveca Lindfors. No. Viveca senza fors.

Ciao.

Questa è buona! La più vasta collezione di barzellette esistente in America appartiene a Bob Hope che la custodisce in cassette speciali antincendio assicurate per 400 mila dollari. Le barzellette sono state raccolte fra le truppe americane, durante la guerra.

Veronica Lake... Sì; anche noi siamo pieni di Veronica Lake: Veronica in tutte le salse, in copertina, in paginoni, in articoli... E Laureen Bacall? Articoli, paginoni, copertine. Non si vive più senza Laureen, senza Veronica come si farebbe?

Ma diciamo la verità: le nuove personalità dello schermo sono all'altezza di quelle di una volta? Una Veronica o una Laureen sono dello stesso calibro, per esempio, d'una Garbo, quando la Garbo... era Greta Garbo? Abbiano i nostri riveriti dubbi...

G. L.



Kate Derevstikova (Vedi la didascalia a piè di pagina).

IL PUBBLICO

CORRIDOIO

(TEATRO DELL'ACCADEMIA DEGLI STUDI DI BOLOGNA: «LA SGUALDRINA TIMORATA» DI I. P. SARTRE). - Per la prima volta in Italia è stato recitato l'atto unico del discusso e diabolico Sartre: *La putain respectueuse*: *La sgualdrina timorata*.

La Libera Accademia degli Studi, cui sovrintende Piero Jahier, ha tenuto a battesmo l'opera; il Teatro della Stabile l'ha ospitata. Il regista Sandro Bolchi ne ha curato una edizione singolarmente intelligente.

Se non che il campo in- qu'eto e brulicante dei critici, schierati in battaglia nel Teatrino della Stabile, si è diviso in due parti a proposito della regia.

Zardi e Socrate, hanno dissentito dalla interpretazione ambientale dell'opera.

Priori, Gozzi, Sechi, Bagni, Dursi, Zanelli e Zuffa hanno giustificato con serrate argomentazioni le «libertà» che si è preso Bolchi a proposito di una camera da letto. Una camera da letto fatale, e quasi storica, perché non è soltanto quella dove Lizzè, la timorata sgualdrina, esercita la sua antica e quasi consacrata professione; ma dove, soprattutto, si scopre, fra un letto, un negro, un senatore e una finestra, l'ipocrisia puritana e sociale degli Americani: in che è la meta polemica del battagliero Sartre.

Ora, la didascalia parlava di «una camera da letto in una città degli Stati Uniti meridionali. Muri bianchi» c'è anche una finestra: importante. Su quel muro (il solito «muro» di Sartre) si sono arrampicati i critici per scatenare la battaglia. Perché Bolchi non lo ha fatto bianco per niente; e la finestra l'ha munita di inferriate; e su quella chiara luce del Sud, muri, finestra e cielo, ha soffiato il

(Continua a pag. seguente)

PLATEA MILANESE

Recite a spron battuto

Una commedia all'americana scritta da un'inglese e una commedia all'inglese scritta da un americano.

Con una commedia all'americana scritta da un'inglese ed una commedia all'inglese, scritta da un americano, sono continuate le recite a spron battuto della compagnia «Torrieri-Tofano».

Recite a spron battuto che ogni tre giorni portano al varo una nuova commedia realizzando miracoli di memoria e di organizzazione; infatti, malgrado il ritmo serratissimo di lavoro che non concede tempo limite, ogni opera viene presentata in pieno decoro, in alta civiltà teatrale. (Come dice il mio amico Grassi).

Commedia inglese all'americana, dunque, la prima: *Week-end* di Noël Coward che, memore della cinematografia pazzesca di Frank Capra, ha costruito un spiritoso gioco a quattro personaggi: uno scrittore, un'attrice a riposo; coi loro due figli: che vivono l'un per l'altro adorabilmente litigando; a questi quattro ne ha contrapposti altri quattro pure spiritosamente inventati; e con gli otto «caratteri» il film procede spigliato e spassoso.

L'ingegno, in queste commedie, è tutto nel calibro degli ingredienti; lo spumeggiare può essere facilmente guastato da un errore di dose; ma Noël Coward è cuoco abilissimo e sa misurare il lievito. *Week-end* è commedia teatrale: nel senso che, fra molti anni, avrà valore storico per mostrare come si recitasse nel 1940: tutti i giochi scenici sono adombrati, tutta la tecnica dialogica è documentata: quest'antologia teatrale ha un suo peso storico più che estetico.

L'altra commedia è di un americano: ma è scritta con

la pignoleria di un inglese: Kelly ha sangue freddo e la sua *Moglie di Craig* è opera di meccanismo. Anche qui, si sente il colore cinematografico; colore che crea i piani, stabilisce i contrasti: muove la vicenda che è vicenda di «personaggio». A un certo momento, entrano anche i due poliziotti: siamo in pieno cinematografico; un cinematografo applicato alla commedia di carattere.

L'autore ha voluto dipingere un «tipo»; il tipo di una donna egocista, gelida; forse, con una sua maschera di bontà; una «cattiva», nel senso cinematografico; personaggio teso dall'inizio alla fine, un po' scoperto, qua e là, ma inciso nitidamente; opera sottile per molti accenti; scarna, anche, fragile talora ma con taluni punti fissi che sono di valore polemico.

Se la prima è in chiave di «cordialità» la seconda è in chiave di «antipatia». Commedia-tenore l'una, commedia-baritono l'altra.

Ma tutte e due tagliate con mano teatrale che, senza troppo mostrarsi, delinea il segno. E lo spettatore viene condotto inavvertitamente a partecipare non dei valori letterari di un testo; ma di una realtà umana. Sono commedie, davanti alle quali la critica arriccia un po' il naso: il critico, oggi, vorrebbe sempre pernac; coi guai relativi. Ma il pubblico avverte un senso vivido di teatro e applaude. E

partecipa, appunto, dimostrando la simpatia o l'antipatia al personaggio. Tanto che, per la *Moglie di Craig* quando il marito, ribellandosi alla asfissiante meticolosità della consorte, fracassa un soprammobile e, contro l'ossessione di lindore, lascia cadere a terra la cenere della sigaretta, applaude. È un applauso di simpatia al personaggio.

Pubblico, però, che mostra la sua cattiva umanità poi che dichiara la sua antipatia per la donna troppo volitiva ma ride del marito condiscendente.

È quello stesso pubblico che, ricordo, uscendo dalla prima di *Casa di bambola*, data dalla Adani anni fa, diceva: «L'Adani non doveva andarsene di casa abbandonando i bambini». L'Adani. Non «Nora».

È questo è teatro.

Oggi ci si avvia ad un nuovo equilibrio; e mi fa enormemente piacere con-

statare come un attore scrupoloso e letterato come Gassmann abbia occasione di scrivere (su questo giornale due numeri fa) un articolo che è piuttosto importante. Che è una dichiarazione di amore al teatro, ma anche una chiarificazione. Si avverte la necessità di uscire dal sofisticismo pseudointellettuale; il bisogno di una cordialità fra l'attore e il palcoscenico che troppe accademie pretenzose rischiano di far svaporare. Quando un attore come Gassmann dai gusti tanto difficili si rende conto che il teatro ha i suoi valori anche in quelli che a tutta prima paiono di fetti, allora vuol dire che il teatro ha vinto la letteratura. E anche i critici da tavolino, usi a centellinare gli aggettivi sulle «prime edizioni», entreranno in palcoscenico per scoprire l'ombrello delle convenzioni teatrali.

Del resto, come Gass-

mann, anche un critico letteratissimo, Giancarlo Vigorelli, ha dichiarato che di Pirandelli ne basta uno al secolo.

È importante, amici miei, molto importante che tutti noi giovani arrivati in platea o sul palcoscenico con molte fisme e infiniti disdgni, abbiamo aperto gli occhi per amare il palcoscenico proprio nella sua natura teatrale. E allora ecco Paolo Grassi sostenere che esiste anche un teatro semplicemente teatro; lui per il quale esistevano solo Kaiser e Toller; Gassmann affermare un appassionante rispetto all'attore che conosce il mestiere; Vigorelli che ne ha abbastanza delle pernici: il teatro sta vincendo la supponenza della critica. Ad un certo momento, fatale verrà l'eliminazione e il teatro saldo e immortale si scrollerà di dosso tutte le frecce estetiche, per riprendere una sua strada che se

è d'arte, è anche d'industria. E allora si avranno le riabilitazioni, le rivalutazioni. E i raffinatissimi — chiodo che non batto da oggi — formeranno piccoli sdegnosi nuclei laterali.

E allora può darsi che quei critici i quali, morto, tanto elogiano Giovanni Grassi che non ascoltarono e che oggi disdegnerebbero, proprio per una iverione mentale rifuggiranno dall'elogio di un attore che al finale di *Mahla*, per d'rne una, balzava con le gambe alla vta dell'antagonista e, infinitamente urlando, lo scannava.

Grassi declinò quando apparve Musco. Proprio perché Musco aveva rinnovato il mestiere.

Il professionismo sta vincendo la dilettantismo. Ed è guadagno da poco, forse?

Quando noi torneremo a discutere — oh maestro Simoni! — sulla umanità dei personaggi e non d'squiere sull'aggettivazione ma sulla psicologia, allora veramente avremo capito il teatro.

È qui lascio alla vostra memoria ed alla vostra cultura di citare una di quelle frasi celebri che uniscono il sostantivo «teatro» al sinonimo «vita».

Per tornare alle due commedie della «Torrieri-Tofano», diremo che le due regie condotte con precisione e pulizia da Sergio Tofano, pur nell'affanno delle prove, (Continua a pag. seguente)

Kate Derevstikova (vedi, sopra, la fotografia) è una giovanissima attrice sovietica che ha debuttato nel cinema all'età di 13 anni. Il suo primo film «Timur e la sua squadra» ebbe un vivo successo. Ciò avveniva nel 1940. La piccola Kate non divenne però un «enfant prodige». Studiò all'Istituto di Cinematografia. Dopo 5 anni, restando sempre allieva dell'Istituto, Kate ha interpretato con Tamara Makarova, «Fiore di Pietra» (il bel film a colori di recente proiettato in Italia). Ma neanche il successo internazionale di questo film l'ha distolta dallo studio. Tuttavia, fra una lezione e l'altra, essa ha trovato il tempo di interpretare «Centro allacciato», una commedia sportiva. Così sono le studentesse artistiche sovietiche.

RITORNO...



La famosa Acqua di Coty "Cordon vert" dal profumo delicato e persistente è ritornata per preservare e conservare la freschezza del vostro corpo ed esaltarne la vitalità.

CORDON VERT

(Continuazione da pagina precedente di "CORRIDOIO") fumo sporco di una periferia parigina alla Carné. Non camera bianca, ma cupa e oppressiva; letto di ferro; un grande e incombente armadio, fatto per contenere peccati e non tovaglioli. Infine, il peso tetro e quasi sudicio del Nord; il peccato riportato alla sua desolazione latina.

Sostengono, Bolchi e una gran parte della critica, che questa «contaminazione» di Sartre, di cui il regista è accusato dalla battaglia minoranza, è il risultato di una diffidenza, legittima, nella ambientazione tipicamente americana della commedia: poiché non si tratta di un contrasto di razze, né di classi sociali, ma della disfatta di coloro che, incapaci di liberarsi dalla schiavitù delle proprie inhibizioni, sono colpevoli appunto perché sono schiavi.

Sostengono gli altri che le d'ascallie son sacre: e uscirne è corruzione dell'opera e delle intenzioni dell'autore.

Be', del resto, nulla di più normale della corruzione trattandosi della Putain. La quale è un'opera a tesi aperta, d'charata e convenzionale. Di una retorica senza remissione; di una polemica, oseremmo dire, da comizio. Lizz'e, ragazza allegra, è testimone nel treno, nel Sud, dell'uccisione di un negro, da parte di un bianco. Ella dovrebbe dichiarare che un altro negro presente è stato l'assassino, per salvare il bianco, nipote di un senatore. Fred, amico dell'assassino, dopo aver giaciuto con Lizz'e, la ricatta a questo scopo. Ma ne resta sensualmente preso. Puritano, nasconde il peccato, ma lo cova. Lizz'e, dopo alcune resistenze, lascia linciare il negro, che le aveva chiesto protezione e testimonianza, e finirà amante reclusa di Fred.

C'erano quattrocento persone. Troppe per nominarle tutte; e troppo poche per nominarne solo qualcuna. Tutta la Bologna intellettuale ed elegante era là, impertinente. Le signore chiedevano se le camere di «quelle signore» sono proprio così; ma nessuno ne sapeva nulla. Lo spettacolo ha «soffiato» il teatro a Ruggeri, che era al Duse; Ruggeri si è vendicato scrivendo la Valgiusti — Lizzie — per quindici giorni, per una parte simile a quella della commedia sartriana. Il giovane Pisu — Fred — è di buon sangue. E tutti gli altri hanno recitato benissimo. Il regista Bolchi, ha fatto il negro (quello vivo); non ha detto: Badrone, e ci dispiace che poi abbiano ammazzato anche lui. Così va il mondo. Guglielmo Zorzi, presente, ha manifestato la sua viva ammirazione.

Ugo Matteucci

(TEATRO CARIGNANO DI TORINO - COMPAGNIA NINO TARANTO: «COM'ERA VERDE LA NOSTRA VALLE». - Nino Taranto, questo bravo e dinamico attore sempre sorridente, anche quando il pubblico

gli chiede ancora «Carlo Mazza» e che fa rivivere con un po' di nostalgia in noi, non più imberbi, l'artista del vecchio varietà e batte di diverse lunghezze gli attori «nuovi» per recitazione e capacità interpretative, meriterebbe una lode meno affrettata; ma, purtroppo, dobbiamo limitarci a parlare di quelli oltre la quarta parete...

Ecco i figli del commendatore Pons, eccezionalmente accompagnati dal padre, l'apprezzato (perfino dai suoi operai) industriale della meccanica di precisione. (Come mai ti vediamo di rado a teatro commendatore mentre i tuoi figli li troviamo molto spesso? — Perché loro sono figli di un industriale, mentre io di un pensionato dello Stato!).

Ecco il ragioniere Rava e la sua graziosa signora, con cappellino di paglia beige, che si intrattengono con il Direttore tecnico d'un grande stabilimento tipografico editoriale di Torino che non vuol essere nominato (il Direttore, non lo stabilimento) e la signora Elda Schreiber, la brillantissima antrice di tutte le iniziative benefiche della città, madre del giovane e già «esposto» pittore che è fra gli allievi prediletti di Casorati. In un palco di secondo ordine un ombrello da sole elegantissimo ondeggia leggiadramente. Chi c'è sotto? La signora Eda U. Fubini e l'ombrellone in termine tecnico si chiama cappello da palco. Il dottor Cosimo Almondo Marsan si sposta in corridoio con un distinto signore che gli assomiglia e che viene ossequiato come il commendatore Guido. Tutti sostengono che è suo fratello, ma gli intimi affermano, fra lo stupore degli assanti, trattarsi del padre, che è per giunta già due volte nonno! (Questa poi...) Altri nomi? Emilietta Gurgolo col marito avvocato Ermanno, il gentile delle mille miglia; il pittore Piero Monti, detto Pizzuti, sorridente per il brillante esito della sua «personale» al Circolo degli Artisti; la brillante signora Rini Amorosio di Rapallo; la signorina Lilla San Filippo Miguel; la signora Mucci Remmert, naturalmente con un cappellino nuovo (quand'è che me li farete vedere tutti in fila, graziosa signora?); il dottor Siviero, attenti — se non siete degli atleti — a farvi stringere la mano, con la sorella deliziosamente in b'ondo; la signora Gege Pesatori con un modello di cappellino a fiori con veletta beige e con il marito dottor Pippo...

Ma ecco scendere le scale della 1ª galleria la vulcanica signorina Elsa Chiodo che c'è affranta decisa: «perché c'è sempre e soltanto "quelle" (proprio così ci ha detto) delle poltrone e dei palchi? Credete non vi siano tipi almeno altrettanto interessanti in galleria o in platea?». — Non dico di no, signorina, e un'altra volta, se il Direttore non avrà niente in contrario, volentieri, si figuri!...

Umberto Bonfante

(Continuazione da pag. precedente di «RECITE A SPRON BATTUTO») hanno illuminato di garbato equilibrio i due lavori.

Diana Torrieri, che giustamente evitò in Week-end il facile esemplare di Billie Burke — campionessa delle svampite — ci d'ede tre lati della sua recitazione. Dopo l'affocata Jana di Malia ecco l'adorabile sciocca di Coward e la gelida insopportabile egoista di Kelly. Con gusto e misura, ha piacevolmente giocato il primo personaggio e seccamente contenuto il secondo, modulando nella voce e nei gesti ben delineati personaggi. E vada anche un elogio — che è pur sempre di teatro — alle splendide toilettes.

Sergio Tofano inglesemente rosso di capelli per Coward e sentimentamente buono per Kelly si è, come

al solito, impadronito dei personaggi facendoli propri di corpo e di spirito in mirabile coerenza.

Mario Pisu, in Week-end, ha dato la misura delle sue vaste bonarie facoltà comiche e Giovanna Scotto ha assai ben disegnato, in Craig, la morbida «umana» zia.

Nelle due commedie: Giovanna Galletti che giustamente un critico ha definito «elettrica»; Tino Carraro piacevolmente trionfo nella prima e quietamente dimesso nella seconda; Pierfederici scatenato; Rosetta Tofano buffo carattere e, poi, placida vedova; la Franceschetti, il Porta tutti assai ben armonizzati dalla regia. Elegantissime e straordinariamente curate le belle scene di Ricas.

Gilberto Loverso

La polvere che accende

Il velo di polvere che si deposita sugli oggetti ne spegne la bellezza e ne minuisce il pregio. Così fa il velo di polvere che Voi stesse fissate sul vostro viso, se non usate una cipria che anziché spegnere, accende la bellezza; che, anziché smuovere la preziosità, sappia accrescerla.

* La Cipria «LEDA», per il suo alto potere nutritivo e per la sua delicata composizione che la rende cremosa, vellutata e luminosa, è la polvere che accende il fascino del viso.

LEDA S.A.
MILANOVIA PIRANESI N. 2
TELEFONO 50.041DOPO SEI ANNI DI STUDI
NEL PAESE DEL NAILON

Soltanto col ritorno dei suoi dirigenti dagli Stati Uniti, la Fama ha iniziato la fabbricazione delle sue calze di Nailon. Fabbricate col meraviglioso filato italiano Nailon, con macchine e appretti americani, le calze Fama di Nailon sono belle, soffici, morbide, a maglia fitta ed elastica come le calze Fama di seta naturale. Aderiscono perfettamente e non formano sacche né grinze. I cinque tipi Fama di Nailon, in quattro tinte di moda, sono all'altezza delle migliori calze di Nailon americane.

Calze FAMA Nailon

LA QUALITÀ DI TRADIZIONE

IL LATTE INNOXA

mette la pelle a cura latteia

L'epidermide, quotidianamente malridotta dai belletti, dalla polvere, dalle intemperie, ha bisogno della cura di Latte INNOXA.

Detergetevi il viso, mattina e sera, con un batuffolo di ovatta imbevuto di Latte INNOXA: pulirete così la vostra pelle sino in fondo ai pori e la renderete liscia, morbida, sana.

Questo metodo farà rivivere la vostra pelle, messa così ad una vera e propria «cura latteia»



CAPRICCIO

ESTRATTO E COLONIA
DALL'INEBBRIANTE PROFUMO DI FORESTA
E' IL PRODOTTO SUPERLATIVO DELLE

«CREAZIONI Dott. A. GANDINI» - ALESSANDRIA



IL SAPONE PURISSIMO

CHIOZZA & TURCHI S. A. MILANO

UN LIBRO INTERESSANTE

TEATRO FINE DI SECOLO

Praga, Bracco, Martini, Giacosa, Capuana non vollero mai comprendere la grandezza di un Ibsen: furono prigionieri del mestiere.

Mezzo secolo fa, esattamente cinquantadue anni, un giovane scrittore che non superava i ventiquattro e che aveva già dato prove tali da potergli presagire un grande avvenire, munitosi di una piccola valigia di domande, si mise in giro per l'Italia e andò alla scoperta dei letterati col proposito di d'segnarne la figura, di renderne l'animo ed il pensiero, e, insomma, di fare il punto, attraverso le loro risposte, sulle condizioni della letteratura italiana in quel momento; per sentire da essi se erano buone o cattive, e, se cattive erano, se si potesse sperare in un risorgimento; e dopo, e come, e per quali vie esso sarebbe venuto. Dal dimenticato quasi centenario Cantù, al trentenne D'Annunzio già in piena gloria, ventisei furono le interviste, comparse unite, dopo la pubblicazione sui giornali, in un volume intitolato *Alla scoperta dei letterati* che fece, allora, gran chiasso e rimase a lungo in circolazione come il rilievo preciso e l'indice aggiornato, come la fotografia, di una situazione spirituale. Quello scrittore pellegrino era Ugo Ojetti, e la sua luminosissima giornata basta a dire se egli abbia mantenuto le promesse e le speranze suscitate in partenza; il libro ricompare ora con una chiara prefazione di Pancrazi; e dopo il tanto tempo trascorso ha non solo il valore delle qualità che poi rifulsero in tante opere del medesimo autore, e segnatamente nelle non periture *Cose viste*, ma, anche, com'è ovvio, un valore che direi storico. Così, ne vien fuori una curiosa galleria di ritratti; meglio, un quadro patriarcale e provinciale pieno delle ingenuità particolari, della miopia o superficiale o pretensiosa cultura, e degli ignoranti partiti presi che contrassegnarono il mondo letterario di quel tempo; tanto più interessante se considerato in relazione ai movimenti d'idee, ai problemi, alle correnti ed alle battaglie che inquietavano il mondo artistico contemporaneo; un quadro da cui, grossi calibri a parte Carducci, D'Annunzio, Verga, Pascoli, si può desumere quanta strada abbiano fatto le lettere ed il pensiero artistico in Italia fino ad oggi. E la prosa di Ojetti, senza essere quella fiorita di tanti anni di poi, ci appare egualmente icaistica e felicemente descrittiva.



Ugo Ojetti.

pensatori vuole l'arte per l'arte, come se lo scrivere di teatro con delle idee in testa debba per forza escludere l'arte. E pessimista sul teatro italiano; non ha fiducia in tutti appunto perché è un Ibseniano; Rovetta che dopo *I disonesti* passa per il tecnico più consumato della nostra scena di prosa, gli pare negato a questa; Camillo Antona Traversi ha al suo passivo *Le Rozene* rivali delle *Vergini*, figurarsi come lo aggiusta. Spera molto in Federico Mariani, autore di *Una coscienza*, che sarebbe andato, secondo lui, lontano; e invece, naturalmente, scomparve. Praga che, per quanto figlio di un poeta, non leggeva mai versi, né romanzi italiani, avrebbe voluto veder rappresentato un dramma di D'Annunzio, per la morbosa e ironica curiosità di sentir parlare i suoi personaggi col dialogo dei suoi romanzi; e non si può dire che D'Annunzio non l'abbia servito a dovere, non ne abbia saziato la sete.

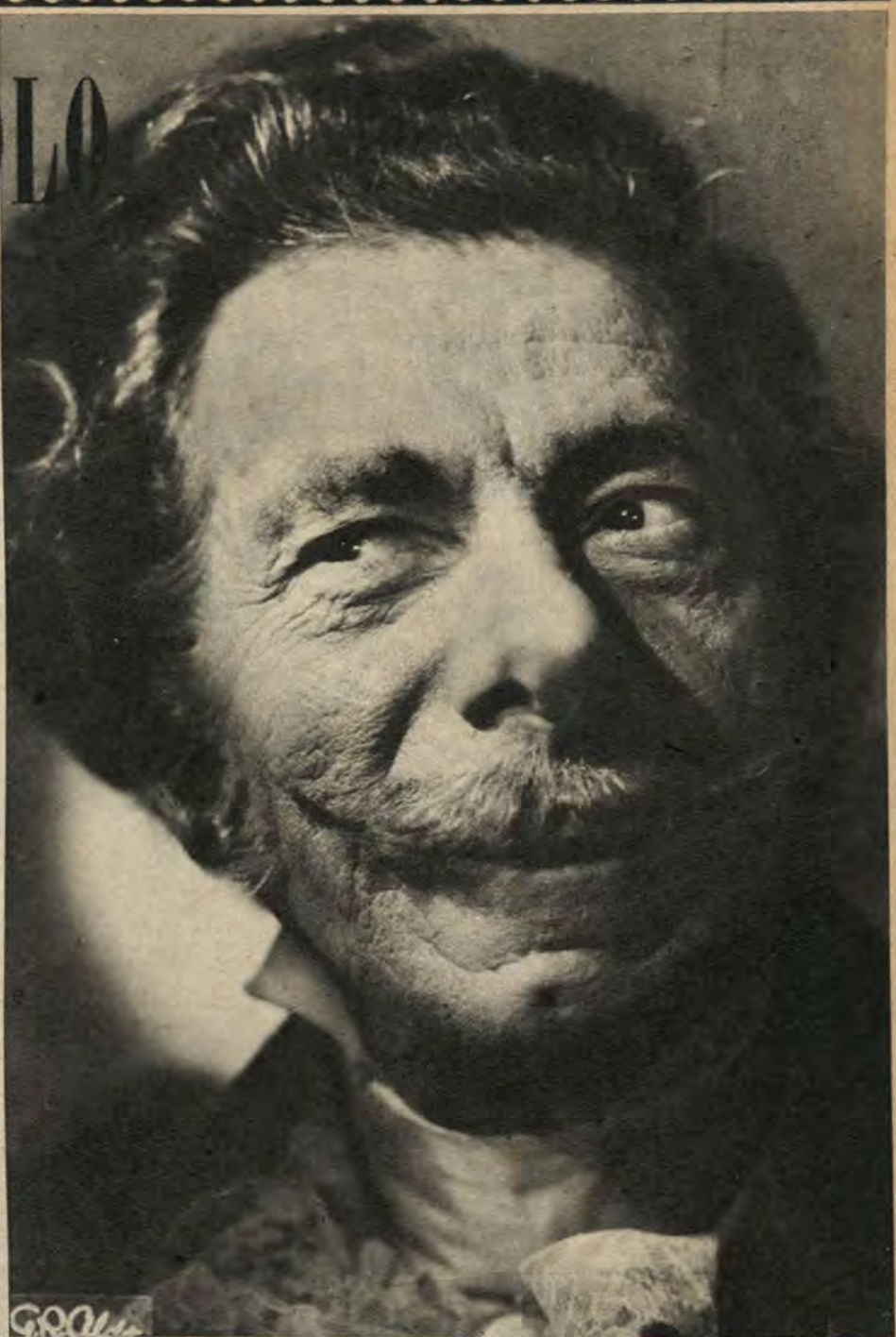
Anche De Roberto, siciliano come Verga, riteneva il teatro una forma inferiore di letteratura; anche Butti che pure, da vessillifero dell'idealismo e da romanziere estetizzante fin col dedicarsi interamente alla commedia, e perfino alla commediola giocosa, assillato dal bisogno di procacciarsi con una produzione nuova all'anno, e magari con due, quelle ventimila lire che gli

occorrevano per vivere la sua vita tra il «rez-de-chaussée» milanese, il Savini, l'Alpe di Vetriolo e il Lido di Venezia. Per Martini, come s'è accennato, noi non abbiamo mai avuto un teatro: Goldoni, Goldoni e sempre Goldoni; fuori di lui nessuna creatura viva, mentre in Francia, da Corneille a Dumas figlio, ne sono venute alla ribalta centinaia. Sebbene tutti gli scrittori drammatici concordino nel ritenere che proprio Martini sia designato a fornire al nostro teatro il modello di quel dialogo italiano, discorsivo puro ed eloquente, che ognuno auspica, egli, che ha pronta *La vipera* per le scene torinesi, esita a terminare altre cose quasi pronte; sente forse che nessuna di esse porterà una creatura viva al povero teatro italiano.

Roberto Bracco è stato appena allora premiato al concorso drammatico nazionale; ma ritiene che tali concorsi siano inutili e dannosi. Egli non vede all'orizzonte e nell'opera dei giovani scrittori italiani l'annuncio di un nostro risorgimento teatrale. Tutto ciò che si recita è mediocre, mediocre il successo di pubblico. Pensa, ad ogni modo, che l'indirizzo moderno del teatro debba risultare dall'esattezza dell'osservazione, dall'importanza umana delle cose osservate e riprodotte, dal coefficiente estetico; le migliori commedie del giorno, come *Tristi amori* o *I diritti dell'anima* di Giacosa, mancano dell'uno o dell'altro di tali elementi.

Giacosa è in quel momento il pontefice massimo del teatro italiano. Quando nei crocchi degli altri autori si parla di lui, al suo nome tutti si alzano in piedi pronunciando scherzosamente la frase sacramentale «Un saluto al maestro». Euforicamente giusto che gli sembri che tutto vada nel migliore dei modi. Sebbene coi *Tristi amori* lo abbia designato caposcuola del verismo in Italia, nega che il teatro possa ridursi a una semplice rappresentazione della realtà. Deve, anzi, vivere di una idea centrale. «L'idea — aggiunge nebulosamente — non deve però essere una tesi, ma uno di quegli assimi psicologici che ormai sono riconosciuti eterni». Nonostante la sua configurazione di scrittore quasi esclusivamente teatrale, ammette pure lui che il teatro è, veramente, una forma d'arte inferiore, poiché troppi sono i fattori meccanici che lo sostengono e lo deformano.

Fra tanti apriorismi e preconcetti, Capuana, l'autore di *Giocatta* e di *Maia*, dice le parole più assennate. «I giovani sono troppo preoccupati o da una tesi o dall'effetto di una semplice scena. Bisogna, scrivendo per il teatro, prescindere dall'applauso. Esso verrà se verrà. Bisogna scrivere un dramma come si scriverebbe un romanzo, liberamente, senza la tesi che monchi la verità e senza l'ossessione di una sola scena bella che forse avrà gli applausi». Anche il mite Gallina, di cui in questi giorni è stato commemorato il cinquantenario della morte, Ojetti ha voluto interrogare. «Quelli che in Italia scrivono adesso di teatro», risponde l'autore alle prove della *Fameglia del santolo* «sono pochi e non hanno una sicura coscienza dell'arte loro; procedono a tentoni, sono irresoluti seguendo la moda, non tendono a creare persone e



Una splendida espressione di Aldo Silvani ne «La Certosa di Parma». (Scalera - Minerva Fotografia Aldo).

NOTIZIE

AVREMO IL «METRO-NEWS»

Un «giornale» a passo normale e un passo ridotto per l'Europa sarà presto organizzato.

L'industria cinematografica americana si occuperà della produzione di film-giornale per i paesi esteri. Infatti, verrà presto prodotto un nuovo tipo di documentario. Il nuovo cinematografale verrà prodotto in intervalli regolari e sarà distribuito in tutti i paesi ad

esclusione degli Stati Uniti e del Canada. Esso sarà chiamato «Metro-News» e verrà prodotto in pellicole da 16 e da 35 millimetri, e riguarderà gli avvenimenti del mondo occidentale e di quello orientale.

E in via di organizzazione un gruppo di operatori

fotografici, molti già esperti nel ramo ed alcuni di essi avranno il compito di viaggiare continuamente per la raccolta delle fotografie. Sono in corso delle trattative per effettuare degli scambi di produzione con i produttori europei di cinegiornali.

cose che trascendano il tempo, che siano vere e umane tra cento anni come oggi». Gallina è severo: chi fa dell'Ibsenismo lo fa per daria ad intendere; il verismo è rimasto una esercitazione vana nonostante qualche bellissima commedia, perché sebbene insistano nel concetto dell'arte per l'arte, finisce per subordinare l'arte alla tesi morale, alla tesi scientifica, alla tesi sociale, eccetera. Egli si propone sempre con le sue commedie uno scopo morale, e scrive in dialetto perché manca in Italia un vero centro etnico; e il teatro, che è la riproduzione intensa della vita, è essenzialmente regionale. Per lui gli attori italiani bucano sono pochissimi (allora, pensate!) la maggiore parte è passiva. «Perché non fanno i calzolari, i macellai, gli agricoltori, i professori di università?». Non crede a una crisi del teatro. «Piangiamo troppo. Attori e autori dicono di morire di fame, ma io vorrei sapere quando ci si sia ingrassati

col teatro in Italia. In ogni modo e attori e autori hanno contribuito a stancare il pubblico, ma soprattutto gli autori; essi danno sempre le stesse cose». E basti con le citazioni.

Disperse nella massa di osservazioni, di affermazioni e di dissertazioni teoriche sulla letteratura e sulla arte, che Ojetti pittorescamente riferisce, tutte queste povere idee terra terra sul teatro, di professionisti del teatro, perdono di rilievo, sembrando sussurri, appena, di questioni più grosse, e più importanti, stralciate, invece, e messe assieme esse spiegano alla evidenza con la umanità desolante della loro intonazione mediocre, la mediocrità, durante tanti anni, del teatro italiano e dei suoi autori resi impotenti, oltre tutto, dal confessato «complesso d'inferiorità» da cui si sentono presi; così stranamente concordi nel non saper o voler comprendere la grandezza di un Ibsen; agnostici nei confronti del

rimanente del teatro straniero (nessuno osa, per esempio, fare il nome di Becque), prigionieri del mestiere, al quale chiedono che garantisca loro le modeste percentuali indispensabili a sbarcare il lunario. Ojetti seppa sempre quel che voleva e quel che faceva; in questa lucida e polita *Scoperta dei letterati* egli gradua i toni con finissimo senso critico; e i suoi chiaroscuri, a saperli considerare, rivelano, meglio che se fosse dichiarato, il pensiero dell'autore, vigile dietro la maschera del relatore obiettivo. N'è un dubbio che non sapesse, anche, qual documento preparava per la futura storia del nostro teatro, lasciando gli autori della fine del secolo autodefinirsi ed autoaccusarsi con tanta inconscia buona volontà. Il documento delle cause profonde della crisi che si prolunga e ogni tanto risorge, come una febbre ricorrente!

Gino Damerini

SPETTACOLI

ECCO LO "SPETTACOLO AL CHANTRE,,



Valeria Maffi di cui si dicono meraviglie come rivelazione in quanto attrice della prosa; sosterrà una parte importante nello spettacolo al Chantre ed il pubblico potrà giudicare se questa novella scoperta assomma in sé bellezza ed abilità.



Gabriella Coratti sorride... o sta impostando un acuto! È una cantante intelligente, può essere che riesca in entrambe le cose... contemporaneamente.



«L'uomo della Jamaica» è il titolo di un film che Al Chantre intende girare prossimamente. Cogliamo perciò l'occasione per presentarvi Rudolph Comacho sotto le spoglie... o, meglio, senza spoglia alcuna e cioè nella «mise» scelta per lui in quanto protagonista del film stesso. Vi piace...!



Domingo Matuiz, dagli occhi a mandorla e dal fascino esotico. Sarà un hawaiano perfetto... tanto più che essendo nativo dell'Avana è un po' di casa con le isole Hawaii, le danze strane, le languide canzoni e tutte le sottili magie delle isole dell'amore.



**È uno spettacolo
"AL CHANTRE,,!
Stelle, luci, sorrisi
di negri indiavolati,
musica e donne.....
donne di ogni lati-
tudine sintetizzate
nel folle passo e nel**



Mister Al Chantre sorride. Forse egli già vede, nella fantasia, tutti gli splendori immaginati ed ode, magari, anche gli applausi. Egli afferma che essendo il suo uno spettacolo assolutamente «apollifico» deve piacere al pubblico. E sorride, come vedete, malgrado tutti i grattacapi che gli procurano gli attori bianchi e negri della sua numerosa compagnia, nonché le ballerine ed i cantanti d'ambo i sessi che gorgheggiano giorno e notte nel suo ufficio. Per fortuna sua ha vicino un uomo serio e posato, Molfesi, che ogni tanto lo libera, almeno, si illude di farlo, dalla legione straniera. Sorride... Non ha ancora visto le fatture che gli presenterà l'amministratore... «Holeula» sarà uno spettacolo lussuoso e di conseguenza...



Fanny Marchio è famosa per la sua eleganza e le sorprese ch'ella riserva al pubblico con le sue disparate e innumerevoli interpretazioni. La parte che la simpatica attrice sosterrà in «Holeula», sarà la sua ennesima trasfigurazione... e non l'ultima, naturalmente.



Ricordate «Serenata a Vallecchiara» ed il terzetto di negri indemoniati che ballavano lo stremato «boogie-woogie» «Chattanooga Chu Chu»! Ebbene, in «Holeula» vedrete uno di quei negri: Chic Alexander! Eccolo, per intanto, in fotografia.



E chi non conosce Fausto Tommelli la sua voce, i suoi modi di dire, le sue cadenze dialettali fanno la delizia di moltissimi radioamatori e di gran parte del pubblico dei teatri del varietà e della rivista... Fausto è onnipotente, lo si trova dappertutto... un po' come il prezzemolo.



Questi è Aldo Majo, un giovane di promettente avvenire. Era stato scritturato dalla ICET per girare un film poi... misteri della produzione, non si è saputo più nulla. Ora s'immergerà negli splendori dei mari del sud dopo di che, girando le opposte rive, capiterà sulle sponde del Pacifico arenandosi sulla spiaggia di... Hollywood. Auguri.

**sorriso a rovescio
di questa creatura
volante che la fan-
tasia di Boccasile
ha creato per il
cartellone di lancio
degli spettacoli
Al Chantre.**